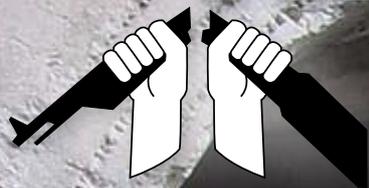


Azione. nonviolenta

Redazione via Spagna 8 - 37123 Verona - € 3,00
Numero 6 - Giugno 2008



Rivista mensile fondata da Aldo Capitini nel 1964

6
08



Azione. nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento
di formazione, informazione e dibattito sulle tematiche
della nonviolenza in Italia e nel mondo.

Numero 6 - Giugno 2008 • Sommario

- 3 Da città dell'amore a città della violenza.
Verona può rinascere con la nonviolenza
- 4-7 Vita da Ultras: passione e unità di gruppo,
con il rischio del deragliamento militare
- 8-9 Il giornalismo di Gandhi? Quello italiano è il contrario.
- 10-11 Pace vuol dire sicurezza.
Allora perché i media non ne parlano mai?
- 12-13 Allearsi con i giornalisti sensibili,
collegare l'informazione di movimento
- 14-15 L'articolo 9 della Costituzione giapponese:
un bene da valorizzare per il futuro dell'intera umanità.
- 16-19 Pavel Florenskij, uno scienziato nei gulag staliniani
per la fedeltà alla propria coscienza
- 20 Casa per la pace di Ghilarza
- 21-22 Vent'anni di campi estivi: novità e conferme
- 23-30 RUBRICHE
- 32 Pax et Biani

5 per mille al Movimento Nonviolento

Anche con la prossima dichiarazione dei redditi sarà possibile sottoscrivere un versamento al Movimento Nonviolento (associazione di promozione sociale).

**Non si tratta di versare soldi in più,
ma solo di utilizzare diversamente soldi già destinati allo Stato.**

Destinare il 5 per 1000 delle proprie tasse al Movimento Nonviolento, è facile: basta *apporre la propria firma* nell'apposito spazio e *scrivere il numero di codice fiscale* dell'associazione.

Il Codice Fiscale del Movimento Nonviolento da trascrivere è:

93100500235

Sono moltissime le associazioni cui è possibile destinare il 5 mille. Per molti di questi soggetti qualche centinaio di euro in più o in meno non farà nessuna differenza, mentre per il Movimento Nonviolento ogni piccola quota sarà determinante perché ci basiamo esclusivamente sul volontariato, la gratuità, le donazioni. I contributi raccolti verranno utilizzati a sostegno della attività del Movimento Nonviolento e in particolare per rendere operativa la "Casa per la Pace" di Ghilarza (Sardegna), un immobile di cui abbiamo accettato la generosa donazione per farlo diventare un centro di iniziative per la promozione della cultura della nonviolenza (seminari, convegni, campi estivi, ecc...). Vi proponiamo di sostenere il Movimento Nonviolento che da oltre quarant'anni, con coerenza, lavora per la crescita e la diffusione della nonviolenza. Grazie

Direzione, Redazione, Amministrazione

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. (+39) 045 8009803
Fax (+39) 045 8009212
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

Editore

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235
Partita Iva 02878130232

Direttore

Mao Valpiana

Amministrazione

Piercarlo Racca

Hanno collaborato alla redazione di questo numero:

Elena Buccoliero, Luca Giusti, Pasquale Pugliese, Enrico Pompeo, Paolo Macina, Sergio Albesano, Paolo Predieri, Maria G. Di Rienzo, Claudia Pallottino, Elisabetta Albesano, Mauro Biani (disegni), Beppe Lopez, Beppe Muraro, Roberto Natale, Piercarlo Racca, Beppe Marasso, Franco Lorenzoni, Anselmo Palini, Yukari Saito.

Impaginazione e stampa

(su carta riciclata)



a cura di Coperco • Scripta s.c.
via Albere 19 - 37138 Verona
tel. 045 8102065 - fax 045 8102064
idea@scriptanet.net

Direttore responsabile

Pietro Pinna

Abbonamento annuo

€ 29,00 da versare sul conto corrente postale 10250363 intestato ad Azione Nonviolenta, oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 34 0 07601 11700 000010250363. Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizioni al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455 intestato a Movimento Nonviolento — oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN"

ISSN: 1125-7229

Associato all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991

Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988
Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane s.p.a. — DL 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue. Pubblicazione mensile, anno XLV, giugno 2008.

Un numero arretrato € 4,00
comprese le spese di spedizione.

Chiuso in tipografia il 22 maggio 2008

Tiratura in 2000 copie.

In copertina: Porta Leoni, nel centro di Verona, dove la violenza fascista ha tolto la vita al giovane Tommasoli (le foto sono di Azione nonviolenta)

Da città dell'amore a città della violenza. Verona può rinascere con la nonviolenza



Il tragico pestaggio di Verona, che ha dato la morte al giovane Nicola Tommasoli, è l'ennesimo campanello d'allarme.

Guai a non prestare la dovuta attenzione. Sbaglia il **Sindaco Tosi** a minimizzare e limitarsi ad invocare la mano pesante della Magistratura. Quei giovani naziskin (liceali modello figli della borghesia, o semianalfabeti figli di manovali) con il mito della violenza fine a se stessa, sono il frutto di una società carica di violenza strutturale. Proviamo a pensare cosa sarebbe accaduto se gli aggressori fossero stati stranieri. Si sarebbe invocata la pena di morte. Sarebbe stato chiamato l'esercito a presidiare il territorio. Sarebbero accorsi **Calderoli e Borghesio** invocando l'autodifesa padana. E le teste rapate sarebbero immediatamente diventate il baluardo della civiltà, i difensori dei valori cattolici contro gli islamici. Invece si scopre che la violenza cieca viene dal ventre molle della città, dai suoi figli coccolati. Probabilmente sono i figli più fragili di una città malata; vittime psicologiche che diventano carnefici fisici.

Non sono fatti isolati. È un fenomeno che esiste da anni. Troppo spesso sottovalutato, a volte addirittura tollerato o giustificato. È a Verona che prende corpo la violenza purificatrice di **Ludwig**, prime metastasi di un corpo malato. Poi, negli anni, le violenze dentro e fuori lo stadio, le scorribande del sabato sera, le aggressioni di gruppo, i pestaggi e le bombe, i saluti romani, i manichini impiccati, le bandiere naziste. Ogni volta tutto viene messo a tacere come caso unico, estremisti isolati, frutti marci. Invece, forse, si tratta della manovalanza che fa il lavoro sporco, necessario al mantenimento dello status quo con la faccia pulita.

Verona deve imparare a guardarsi, senza nascondere il proprio lato impresentabile.

Vivere solo sullo stereotipo della "città dell'amore" non serve più. Occorre ammettere di essere anche una "città violenta". Violenta nei disvalori, nella ricchezza, nell'ipocrisia. La città dei due pesi e due misure.

Solo riconoscendosi per quello che è, nel bene e nel male, Verona potrà ritrovare se stessa. Bisogna saper essere impietosi anche nella

ricerca della verità storica recente.

Questa è una città che si è arricchita ed è cresciuta durante il fascismo, che ha fatto affari d'oro anche negli anni bui della **Repubblica di Salò**. Pochi anni dopo è stata pronta a fare nuovi affari con gli americani liberatori e occupanti. Poi è stata una città che ha ospitato oscure trame eversive. Analizzare senza paura e senza rancore il proprio passato aiuta spesso a scrivere un futuro migliore.

Tocca alle agenzie educative diventare protagoniste. Alle istituzioni, alla scuola, alla chiesa, alle famiglie, anche e soprattutto ai mezzi di informazione. Per curare la malattia bisogna creare gli anticorpi. Bisogna valorizzare le tante realtà positive che esistono, dare spazio alle **iniziative nonviolente**, riscoprire e sostenere la Verona dell'accoglienza, della tolleranza, dell'ospitalità, della solidarietà, della cultura. Bisogna anche avere l'umiltà di farsi aiutare. I nuovi veronesi, **gli immigrati** che contribuiscono all'economia della città, possono immettere fiducia, creare confronto, dare una spinta di novità.

La nonviolenza attiva (che è stata ignorata, irrisa, sbeffeggiata, ridicolizzata) è lo spartiacque, la pietra angolare su cui ricostruire rapporti civili. La nonviolenza è l'antidoto. La nonviolenza può essere la chiave per ritrovare l'anima di Verona.

Bisogna, però, prenderla sul serio. Iniziamo dalla compassione per **Abele**, la vittima, e dal rispetto del monito "nessuno tocchi **Caino**". Per vivere in pace, bisogna saper essere pacificatori.



Verona, dove la notte del primo maggio è stato ammazzato il giovane Nicola

Vita da ultras: passione e unità del gruppo, con il rischio del deragliamento militare

Ognuno di noi è tante cose. Vincenzo Abbatantuono ad esempio è un torinese, un ultras della Juventus, un riferimento nazionale per gli ultrà, l'autore di un libro di racconti sul tema. Ed è anche un insegnante di lettere, educatore, marito, papà di due bambine. Il suo migliore amico è un ultras della Fiorentina, con cui sta scrivendo un libro.

Incontro Vincenzo a un convegno sulla violenza giovanile dove dichiara: "La curva ha svolto una funzione pedagogica nella mia vita e continua a farlo per decine di migliaia di ragazzi".

M'interessa, chiacchieriamo a lungo. Gli chiedo di aiutarmi a capire chi sono gli ultras.

Intervista a Vincenzo Abbatantuono
di *Elena Buccoliero*

Cominciamo dal dire le cose che non si pensano mai. Alla riunione di un gruppo ultrà di una squadra di serie A si ritrovano 400-500 persone. Se pensi che Bitonto ha 60.000 abitanti e due gruppi ultras, credo si intuisca quanto possa essere rilevante in Italia questo movimento in termini numerici. Siamo probabilmente la più grande forma di associazionismo. Centinaia di migliaia di ragazzi e adulti che in ogni occasione, dai campionati dilettantistici alla serie A, percorrono il Paese per seguire la squadra. Tutto questo viene trascurato per concentrarsi sulle frange estreme, non marginali ma incriminate pregiudizialmente, con cui non si è mai cercato un dialogo vero e a tutto campo per esplorare le ragioni e contrattare eventuali fuoriuscite da fenomeni oltranzisti ed estremistici. Grazie a Dio non sono un tifoso, non lo sono mai stato. Sono stato sempre un ultrà".

Che differenza c'è?

"In un gruppo ultras vero ti insegnano ad avere rispetto per l'avversario. Non siamo non-violenti, non lo siamo mai stati, ma insegniamo il rispetto. Il tifoso spesso questo rispetto non ce l'ha. Allo stadio di Torino la borghesia benpensante dei vip in tribuna grida slogan violenti, xenofobi e razzisti. Tutte le curve racconteranno gravi gesti

di intolleranza provenienti da settori dello stadio dove si entra parcheggiando fuori la propria coscienza democratica. Qualunque pretesto va bene per urlare al cielo l'odio verso il rom che ti insozza il vetro della macchina ogni mattina, o che ti fa incazzare perché non lavora e ha i denti d'oro, quelli che tu vorresti avere e non hai. I tifosi sono quelli che amano sfottersi nei bar, che si proclamano non violenti e che invece spesso e volentieri usano un gergo estremamente violento. Per loro si fanno programmi sportivi orribili. *Il processo del lunedì* è l'apologia della violenza, non arrivano alle mani solo perché non è previsto dal contratto..."

Gli ultras, invece? Qual è la loro filosofia?
"Sostenere la squadra della propria città,



la squadra del cuore. Dedicare la vita al gruppo di appartenenza, agli amici. Mettersi al servizio dei compagni del gruppo e sostenerli, non lasciarli mai soli.

Poi c'è un risvolto movimentista: durante gli scontri affrontarsi in numero uguale, non inferire, sollevare da terra chi è caduto anche se è un avversario e metterlo in situazione di agio per evitare che si faccia ancora più del male. Il manifesto della mentalità ultras ha alla prima riga la parola lealtà, verso i propri compagni e verso l'avversario. Regole cavalleresche, anche militaresche in un certo senso. Nel mio gruppo, da sempre, chi usa il coltello viene espulso, per cui nessuno cerca di andare allo stadio armato.

Ci sono gruppi dove vige la regola ferrea di non usare sostanze che alterino la coscienza, o almeno si danno dei limiti. Alle Vallette di Torino per esempio il gruppo ultras ha tenuto tanti giovani lontani dall'eroina, dal suo dilagare nel quartiere, e ha protetto i ragazzi disabili, con una forma di solidarietà straordinaria che altrove è difficile trovare".

Tu alle Vallette hai lavorato, come ultrà educatore tra gli ultrà. Ci spieghi la tua esperienza?

"Le Vallette è un quartiere di istriani e meridionali arrivati insieme negli anni della Seconda Guerra Mondiale, operai Fiat. Una comunità anomala dove sono stati registrati fenomeni di criminalità e anche di grossa solidarietà. Un quartiere ai margini. Tanto per capirci, durante le olimpiadi i cartelli si fermavano all'ingresso delle Vallette, evidentemente lì i turisti non dovevano andare. E i ragazzi che ci abitano, quando vanno in centro, dicono "vado a Torino". L'esperienza ultrà per molti di questi ragazzi è stata dirimente per uscire da fenomeni di criminalità quotidiana. Non sono proprio stinchi di santo, gli ultrà delle Vallette, però in questi anni il percorso insieme a loro è stato di costruzione di una identità collettiva che neanche il quartiere era riuscito a dare e che nemmeno gli educatori paracadutati da Torino riuscivano a costruire con loro".

Insomma i gruppi ultras sono un paradiso e nessuno se ne vuole accorgere...?

"No, stiamo vivendo davvero un momento di difficoltà. La situazione è in bilico e quelli come me avrebbero dovuto presagire molto prima lo sconfinamento nella violenza indiscriminata. Io avevo detto, dopo la



morte dell'ispettore Raciti, che dovevamo smettere di tifare. Riflettere molto più a lungo. Il calcio ufficiale, quello dei padroni del vapore, aveva parlato di fermare il campionato a tempo indeterminato. Poi no, *the show must go on*. Se ci fossimo fermati noi, probabilmente avremmo salvato la vita a Gabriele. Io mi sono fermato, e conosco tanti in tutta Italia che lo hanno fatto. Ci siamo fermati, ma a livello individuale. Poi tutto è ricominciato e il peggio è successo ancora. E succederà ancora, perché questa politica di cieca e bieca repressione sta producendo rancore, il rancore lascerà il posto alla rabbia, e la rabbia produrrà purtroppo altri lutti".

La morte dell'ispettore Raciti segna uno spartiacque.

"Sì, e la nostra responsabilità più grave, come movimento ultras, è stata rinunciare a discutere e dare per scontato che tutto sarebbe ricominciato meglio di prima. Non abbiamo avuto il coraggio di rimettere il nostro mandato di fronte alla crisi, ed è un po' la stessa cosa che fanno i politici. Io non so chi ha ucciso l'ispettore Raciti, ma di fronte ad un episodio tragico come quello avremmo dovuto uscire dalla stadi e negare ogni copertura a chi decideva di restarci. Stare fuori a capire come fosse potuto succedere e ricominciare da capo. Avremmo dovuto, di fronte ad un atto del genere, constatare che il calcio uccide. Andrebbe scritto sui muri degli stadi, come sui pacchetti di sigarette. Andare in massa a Roma davanti al Viminale e chiedere di essere ascoltati. Rinunciare alle nostre rivalità che purtroppo persistono e fare fronte comune. Invece siamo in Italia..."

»» **Ma da dove viene il deterioramento della migliore filosofia ultras?**

“L’irruzione delle TV, del business... La presenza massiccia delle forze dell’ordine all’interno degli stadi... La contrapposizione frontale tra lo Stato e gli ultras, la ghettizzazione, il mancato riconoscimento delle virtù del movimento, oltre che dei suoi vizi. Queste virtù sono state rimosse, cancellate. In questo momento è una sventura. Il calcio uccide più delle sigarette, dell’eroina, delle guerre. È pericoloso il sospetto che per tanti anni questa cultura della pericolosità del calcio sia stata instillata con l’obiettivo mica tanto velato di spingere la gente davanti alla tv. Le squadre campano dei diritti televisivi, non con gli abbonamenti pagati allo stadio”.

C’è un’organizzazione interna al movimento che può orientare la rotta?

“Il movimento ha un’organizzazione rudimentale che non permette il controllo dei fiancheggiatori. Noi siamo per definizione federalisti. C’è un codice collettivo, la mentalità ultras, e per il resto ogni gruppo ha delle regole interne, ognuno fa per sé. Ci può essere l’ultras che scende a patti con il calcio business, quello che assalta una caserma, quello che dialoga... O che finito il momento delle scaramucce si ritrova fuori dagli stadi, come me, a riflettere sui rischi che la demo-



razia sta correndo in questo momento con il pretesto della violenza negli stadi. I controlli per come sono diventati minacciano il rispetto dei diritti costituzionali. Un ultras può trovarsi coinvolto in un procedimento giudiziario senza un atto della Procura della Repubblica, semplicemente per un input della Questura. Il rischio dell’arbitrio della polizia negli stadi è dav-

vero grande e, hai in mente il G8 di Genova?, io non mi fido”.

Però il problema del controllo all’interno degli stadi esiste.

“Sì, ma come viene fatto non serve. C’è un controllo che esaspera alcuni e non garantisce nessun livello di sicurezza. Se il controllo lo facessimo noi, come abbiamo sempre fatto, sarebbe più efficace. Lo so che non dobbiamo portare fumogeni o lame perché altrimenti la società viene multata, non c’è bisogno che mi perquisisci. Non porto armi allo stadio. Non le porto nella vita di tutti i giorni, le armi, perché dovrei portarle allo stadio?”

E la polizia che posto occupa in tutto questo?

La polizia all’interno dello stadio è il terzo gruppo ultras. Una tribù in assetto di combattimento per responsabilità dello Stato, che lascia soli i poliziotti a difendere l’onorabilità perduta.

La vita è precaria, i mutui rincarano... i poliziotti diventano un simbolo e alcuni di loro, meno accorti, fanno di tutto per assumere le sembianze di un simbolo. Non tutti, certo. Ci sono anche poliziotti democratici, però secondo me non hanno il coraggio di alzare la voce”.

E i tentativi di dialogo ci sono?

“In tutte le città d’Italia, anche le più piccole, la Digos ha una squadra che si occupa solo di ultras, ci si conosce. Il dialogo avviene spesso. “Occhio con quello striscione”, “non fate cazzate”... Si parla, si discute, e se c’è volontà di dialogo da entrambe le parti va tutto bene.

Il fatto è che non si riesce a fare patti perché, tra gli ultras, nessuno può rappresentare tutti. Per avere il consenso devi discutere e gli ultras sono poco capaci di discutere. Siamo un’organizzazione di tipo orizzontale e gerarchico. Un ossimoro per capire che ci sono le riunioni dove i gruppi si ritrovano, ma poi le personalità carismatiche in ogni gruppo determinano una gerarchia e la parola di un capo vale molto di più di quella di uno striscionista”.

In Italia esiste un Osservatorio nazionale sulle manifestazioni sportive. Che ruolo ha?

“Nell’Osservatorio c’è la polizia, i dirigenti delle squadre di calcio, l’imprenditoria calcistica italiana, Trenitalia... e neanche un tifoso. Pensiamo davvero che serva, decisioni sui tifosi senza neppure ascoltarli? Se oggi mi vieti la trasferta e domani me la

permetti, non saprò mai se posso seguire la mia strada o no e m'incezzo.

Io a trentotto anni posso capire la difficoltà dello Stato nel comprendere un fenomeno che non conosce e non si sforza di conoscere. Ma un adolescente reagisce, non trova la pazienza e usa gli strumenti che la cultura ultras gli fornisce: la cintura, le mani e i calci, e non il cervello. Il cervello bisogna allenarlo".

Ma tra gli ultras c'è anche gente come te. Perché i gruppi non possono diventare luoghi dove si allena il cervello?

"Sta in parte avvenendo. Molte tifoserie italiane, per non dire tutte, hanno già capito che certe cose vanno evitate. Tra i gruppi ultras dalla serie C in giù c'è la consuetudine di incontrarsi, anche tra città altamente ostili, ed è una buona cosa. Un incontro dove si discute della situazione e poi si finisce tutti a mangiare insieme, Lecco e Pro Sesto, diavolo e acqua santa".

Cos'altro si può fare?

"Parlare. Dentro al movimento e non solo, parlare tutti con tutti. Lasciare nell'anticamera armi e pregiudizi e mandarsi affanculo in una stanza tutti chiusi finché non si trova una soluzione. Serve dialogo e rispetto. E libertà per tutti gli ultras".

Ci sono progetti educativi con gli ultrà?

"Pochissimi. Io ho lavorato ad un progetto di prevenzione dell'uso di sostanze e riduzione del danno all'interno delle curve, di destra e di sinistra. Ero già un ultras, ho annusato la mia gente e mi sono messo a lavorare. Li conoscevo bene, ero uno di loro. Ora però il progetto è finito".

Azioni simili a tuo avviso sono possibili, hanno senso?

"Certo che sì, sarebbe ora! Educatori di strada nei quartieri dove si incontrano questi gruppi, educatori che abbiano veramente a che fare con quel mondo perché i peace keeper paracadutati da fuori non sarebbero accettati.

Si potrebbero fare tantissime cose, non solo la riduzione del danno o l'autodisciplina nell'uso delle sostanze. Potrebbero diventare facilitatori di dialogo, per esempio, e credo che in questo momento ce ne sia molto bisogno. Formare gente in grado di interpersi tra gli ultras e le istituzioni. Io potrei farlo. Tanti altri potrebbero farlo. La mediazione culturale serve, non soltanto con gli extracomunitari".

Ronde? Se sono nonviolente mi iscrivo...

di Mao Valpiana

Poco importa che i dati ci dicano che la criminalità per strada è in calo, mentre aumenta la violenza domestica. La percezione diffusa è quella della paura di subire aggressioni, furti, scippi. Molti cittadini si sentono insicuri. Questo è il contesto nel quale si inserisce la proposta di alcuni sindaci di istituire "ronde" di cittadini autorizzati che controllano il territorio. Prima di bocciarla come idea pericolosa, forse converrà fare qualche riflessione. Il centro della questione consiste nel definire bene fini e mezzi di questa iniziativa. E sarà decisivo lo "spirito" con il quale i cittadini aderiranno e il tipo di formazione che verrà loro offerta. L'iniziativa avrà successo, e sarà efficace, se si uscirà dalla logica della paura e della repressione, del controllo punitivo, della ricerca del delinquente.

Quello di cui c'è bisogno oggi nelle nostre città è dare sicurezza, tutelare i soggetti deboli, liberare luoghi divenuti infrequentabili e renderli nuovamente fruibili da tutti, restituire fiducia ai cittadini. Esistono già sperimentazioni di questo tipo, che hanno trovato proprio nel metodo della nonviolenza attiva il punto di forza e di efficacia. A Torino il progetto "Presenza amica" ha lo scopo di favorire la sicurezza delle donne negli spazi urbani dove maggiormente si percepisce precarietà e insicurezza. Gli operatori svolgono opera di informazione, sensibilizzazione, accompagnamento e aiuto alle donne. Giardini prima frequentati da spacciatori e tossicodipendenti, con la "presenza amica" hanno potuto diventare nuovamente luoghi di svago per mamme e bambini. Nelle città di Livorno, Pescara, Palermo, si è fatto anche di più istituendo dei corsi di addestramento alla nonviolenza per la stessa Polizia Municipale: il metodo nonviolento aiuta a risolvere alcune situazioni delicate di ordine pubblico, come negli stadi, nei mercati rionali, nelle stazioni, nelle periferie degradate. In Calabria le "comunità libere" (movimento di difesa popolare nonviolenta per la democrazia e la libertà) presidiano il territorio contro le prepotenze mafiose. La nonviolenza mette in grado di prevenire l'insorgere di conflitti o di gestirli senza fare ricorso alla violenza nello scontro con altri, o ancora di intervenire come "terza parte". Entrare nella cultura dell'ascolto, saper parlare alle persone, essere mediatori diventa essenziale tanto per evitare un'escalation della tensione nelle situazioni di conflitto, quanto per riuscire a diventare pienamente, anche nella percezione del cittadino, operatore che "tutela l'esercizio delle libertà e dei diritti di tutti" piuttosto che avversario. Le ronde nonviolente possono essere uno strumento in più per educare i cittadini alla legalità e un aiuto alla pacificazione sotto casa.

Domenica 20 aprile si è tenuto a Rimini il Seminario Nazionale del Movimento Nonviolento su "informazione e nonviolenza"

Il giornalismo di Gandhi? Quello italiano è il contrario

Dall'intervento di **Beppe Lopez**, autore del libro "La casta dei giornali"

Parlando del suo giornalismo Gandhi scriveva che ogni parola non doveva essere scritta con voluta esagerazione, né per far piacere a qualcuno. Il nostro sistema informativo attuale è esattamente il rovescio.

L'inevitabile enfattizzazione del peggio

L'esagerazione è una delle caratteristiche fondamentali del nostro modello. I comportamenti civili, educati, costruttivi, difficilmente avranno eco su un giornale. Gli atti aggressivi, violenti, volgari, fatti da un esercito o da un cittadino in una piazza, quelli invece sì. Ci vengono proposti, enfattizzati, dalle pagine dei giornali.

L'istigazione al peggio è una delle caratteristiche strutturali dell'informazione moderna e in particolare della stampa italiana. Partiamo dal titolo. Anni fa i giornali erano un po' più brutti graficamente anche perché avevano

titoli in caratteri piccoli, quasi un ragionamento, una descrizione compiuta del fatto. Oggi la titolazione è a caratteri grossi perciò si esaurisce in poche battute. Anni fa avremmo scritto: "C'è stato un altro attentato, il terrorismo aumenta sempre di più di intensità". Oggi la grafica esige "Allarme terrorismo", e così enfattizza. Si alza il tiro per avere visibilità, per vendere libri, o prendere voti, o soddisfare la vanità.

La prima aspirazione di Gandhi è dunque

totalmente calpestata dal giornalismo italiano, e c'è da chiedersi se questo sia inevitabile.

In TV la marmellata, in rete la solita minestra

Gandhi si prefiggeva di scrivere non allo scopo di "far piacere a qualcuno", e anche questo per noi è un miraggio. La caratteristica della nostra informazione è la concentrazione proprietaria, con la conseguente omologazione di contenuti e linguaggi, nel senso deteriore.

La situazione televisiva è sotto gli occhi di tutti: più nessuna distinzione tra TV privata e pubblica. Una marmellata continua senza distinzione di rete, di forma, di capacità.

Internet è una straordinaria opportunità, ma non risolve una volta per tutte i problemi della comunicazione o della partecipazione, né ci toglie qualcosa una volta per tutte. Intorno all'informazione in rete c'è grande attesa ed entusiasmo da parte dei giovani. Dev'essere chiaro però che anche in Internet si riproporranno le questioni della concentrazione, dell'omologazione. In prospettiva non immagino un grande magma informativo a cui accedere liberamente ma una struttura fondata su centri di informazione stabili, potenti e magari prepotenti. Già ora i siti informativi più cliccati appartengono alle strutture editoriali egemoni nella carta stampata e nella radio.

Giornali fatti apposta per non essere venduti

I giornali italiani sono nati per non essere venduti. Non è un'affermazione ardita, è un dato storico. Nel nostro Paese i quotidiani hanno la diffusione più bassa di tutto il mondo civilizzato. Leggiamo meno giornali che in Estonia o in Lituania. In Italia acquista quotidiani il 7-8% della popolazione, in Cina l'80%, in Norvegia il 45%. Davanti al quotidiano generalista gli italiani diventano refrattari ed è comprensibile: i nostri giornali non sono fatti per essere venduti. Gli editori non sono "puri", cioè l'editoria non è la loro unica attività né, spesso, la più importante. In passato mettevano le loro testate a disposizione di un politico che in cambio dava commesse all'azienda. Il giornale era brutto, non veniva venduto, non doveva esserlo. Restava in passivo, ricattabile, proprio come richiesto – e tutto si teneva.



▲
Beppe Lopez

Negli anni Settanta è avvenuto qualcosa. Il boom dei consumi culturali in Occidente, ed anche in Italia, ha creato il bisogno di informazione. È nato "Repubblica", il primo giornale nato per essere venduto – e difatti la gente ha reagito. Anche gli altri giornali si sono modernizzati, hanno cambiato grafica, hanno rinnovato le loro tecnologie e questo ha determinato una nuova organizzazione e notevoli tagli sul personale. Si sono aggiunti promozioni, gadget... È una modernizzazione senza sviluppo. Unisce i vizi nuovi ai vizi vecchi.

Contemporaneamente abbiamo visto indebolirsi le istituzioni democratiche e rafforzarsi gli attori economici. L'editore è ancora "impuro" ma adesso è potente, mentre il politico è debole. I giornali restano al servizio di interessi diversi dall'informazione, ma interessi finanziari. Non sono più servi del potere politico ma ne dettano l'agenda.

Giornali-mostri, né locali né nazionali

Un'altra anomalia tutta italiana è che abbiamo quotidiani né locali né nazionali. In tutto il mondo sono due categorie distinte e i lettori acquistano due testate, una per sapere cosa succede nel mondo, un'altra per entrare nella vita della propria comunità. Poi se resta il tempo, la voglia, la sensibilità, aggiungono giornali specializzati, economici o sportivi, sulla giustizia o sullo spettacolo. In tutto il mondo è così, e gli indici di lettura sono il doppio, il quadruplo che in Italia.

Da sempre anche nel nostro Paese il mercato editoriale richiede un prodotto primario e un prodotto secondario, ma non lo trova. In passato i giornali italiani avevano rilievo più o meno regionale. Evasivi sulle questioni internazionali, controllavano le situazioni locali, ottundevano i sensi della gente e tutto si teneva.

I nuovi giornali hanno le caratteristiche di enfaticizzare, omologare, centralizzare gli interessi finanziari, e hanno creato un mostro assoluto. Il Corriere della Sera e Repubblica in particolare sono omnibus, testate di qualità sui temi nazionali e di politica estera. Però poi sono pieni di informazione popolare, di spazzatura... di tutto. Per non parlare delle pagine locali, che Repubblica stampa in nove regioni italiane, così come il Corriere. In aggiunta il gruppo di Repubblica possiede venti testate locali che si occupano di tutto e stanno desertificando l'informazione locale e autonoma. Non ci sono più voci indipendenti.

Attraverso l'attività giornalistica Gandhi si proponeva di sostenere la propria verità. Sappiamo che nell'informazione l'obiettività non esiste. Il richiamo alla "propria verità" è interessante perché si collega al tema delle concentrazioni proprietarie. Perché la battaglia di idee sia autentica e sana, perché un bravo giornalista effettivamente dia voce all'opinione pubblica, perché qualcuno oggi possa rappresentare una verità e aspettarsi che sia accolta correttamente e non con fanatismo o indifferenza, occorre un sistema informativo aperto e variegato, con un sistema diffuso di testate locali, specializzate, di testimonianza, di idee.

La casta dei giornali

La legge italiana per l'editoria distribuisce un miliardo di euro a varie testate. L'effetto è quello di accentuarne i difetti. Coloro che ne traggono vantaggio non sono certo le riviste pacifiste, né i giornali locali, o indipendenti, o nuovi. È esattamente l'opposto. Questi contributi contribuiscono di fatto alla loro emarginazione e alla loro scomparsa.

Al Corriere della sera vengono attribuiti ogni anno 23 milioni di Euro. Pensiamo che i beneficiari del contributo sono i suoi azionisti, ovvero le banche e i gruppi finanziari più ricchi e potenti d'Italia. Di più: 23 milioni di Euro è anche l'entità degli utili del Corriere della sera!

Il Manifesto è il giornale italiano più indipendente. Anch'esso è finanziato dallo Stato, quindi dal potere politico di turno. Non so se esiste un giornale indipendente, oggi, in Italia.

Potrei continuare: 16 milioni a Repubblica, 10 all'Unità e all'Avvenire, 7 alla Stampa...

Si fa molta retorica sugli "sprechi" per finanziare la stampa di partito. È una retorica falsa. I giornali di partito ricevono meno del 5%, tutto il resto è per i grandi gruppi editoriali.

Con la legge attuale si possono finanziare i giornali di finte cooperative o di finti partiti. Si finanziano ogni anno perfino finti giornali, cioè testate che non arrivano in edicola e che nessuno ha mai visto. Finte fondazioni, finti movimenti. Lestofanti, banditi, avventurieri. Tutto senza nessun controllo. Ma non è difficile. Basta dichiarare di possedere i requisiti di legge, tanto nessuno li verifica mai.

Beppe Lopez, *La casta dei giornali - Così l'editoria italiana è stata sovvenzionata e assimilata alla casta dei politici*, Stampa alternativa/Nuovi Equilibri, Viterbo 2007, pag. 210, € 10,00

Richiedere presso la Redazione di *Azione nonviolenta*

Pace vuol dire sicurezza.

Allora perché i media non ne parlano mai?



▲
Roberto Natale

Dall'intervento di **Roberto Natale**, *presidente della Federazione Stampa italiana*

Da quindici anni la sicurezza è al centro del dibattito politico e dell'informazione italiana. Si è parlato, non a caso, di "imprenditoria della paura". E di sicurezza si parla quasi solo in rapporto con l'immigrazione. La drammatica vicenda di Vanessa Russo, la ragazza uccisa da un colpo di ombrello nella metropolitana di Roma, è stata l'avvio di una campagna mediatica imponente. Non so quanti ricordino che negli stessi giorni una bambina polacca di 5 anni è stata uccisa in Campania. Siccome era polacca, e l'assassino un balordo italiano, il fatto ebbe un centesimo dell'attenzione riservata a Vanessa. Non è che una conferma delle manipolazioni, ed è bene tenerne conto per capire come altri temi – quali le armi, l'ambiente, la pace e la guerra –, pur assolutamente centrali per la nostra sicurezza, vengano regolarmente ignorati dai media.

Un'idea pettegola di rilevanza sociale

Questo è il quadro in cui affrontiamo il tema della pace e della guerra. Questa idea di rilevanza sociale dei fatti consegna al delitto di Cogne e poi di Garlasco, di Perugia, o alla strage di Erba, una centralità informativa che, dal punto di vista dell'effettiva rilevanza sociale, non si comprende. Io che pure sono mediamente informato, per il lavoro che faccio, ho appreso solo qualche mese fa e con stupore che a Cameri, in provincia di Novara, è stato assegnato l'assemblaggio dei Joint Strike Fighter, aerei militari di ultimissima generazione. A quanto pare questo non riguarda i nostri media nazionali. Non sto scioccamente chiedendo una informazione militante. Ci accontenteremmo che passasse la notizia. Poi le riviste di movimento e i quotidiani che fanno militanza pacifista grideranno allo scandalo mentre altri ribatteranno che l'Italia è una grande potenza e deve avere

strumenti di intervento militare. Opinioni diverse, tutte legittime. Ma intanto, come giornalista mi preoccupa che la notizia non venga data.

Questa considerazione investe più complessivamente la gerarchia delle notizie, il fatto che è passata una idea di cronaca molto privata e pettegola anziché impegnata a misurarsi sulla rilevanza sociale dei fatti.

Il mondo dell'informazione in Italia è ossessionato dalla scaletta degli ascolti per cui se i delitti di casa nostra prendono il 35% e i monaci birmani il 12%, il direttore dice: i monaci non tirano.

A parziale consolazione posso dire che questo dibattito è ben presente nel sindacato giornalisti. Nell'ultimo congresso, alla fine di novembre, si è parlato molto di qualità professionale. Il tema può sembrare astratto ma noi lo abbiamo affrontato in modo molto concreto dicendo: basta con la cronaca come è stata fatta da Cogne in poi.

La legge sull'editoria non garantisce il pluralismo

Abbiamo una legge sull'editoria che certo non è pensata per favorire il moltiplicarsi delle voci. Il nostro assetto si basa prevalentemente sulla Legge Gasparri pensata per l'emittenza TV, soprattutto per la grande emittenza, o meglio ancora per la grande emittenza privata.

Si dice che l'anomalia italiana sia nel dimensionamento del servizio pubblico. Non è affatto vero. La vera stranezza è che la distribuzione della pubblicità va alla TV con una percentuale che non ha un raffronto in nessun altro paese europeo. E tra le TV, gran parte delle risorse sono per Mediaset. L'informazione locale radiotelevisiva vivacchia tranne alcune eccezioni, in cui gli aiuti che arrivano dalle provvidenze pubbliche seguono canali poco trasparenti. Tutto il sistema televisivo italiano ruota intorno a Mediaset e la Legge Gasparri in nulla influisce sulla destinazione delle risorse pubblicitarie.

Nella legislatura appena trascorsa il ministro Gentiloni aveva proposto un tentativo di riforma che poneva un tetto alla raccolta pubblicitaria da parte del gigante dell'emittenza commerciale privata. Come per tutte le proposte di intervento del governo Prodi sul tema della comunicazione, non se ne è fatto nulla.

Per completare il quadro dobbiamo dire che il servizio pubblico non assolve al suo compito. Da quindici anni rincorre le scelte dell'emittenza commerciale con pochi segni di distinzione, e non si preoccupa di sollevare questioni che escano dall'agenda politico-mediatica diffusa.

La legge sul servizio pubblico ha incontrato meno ostilità ma non per questo il suo cammino è stato più efficace. Tra le proposte c'era che la nomina del vertice RAI non fosse più esclusivamente politica. Chi l'ha detto che solo i partiti e il governo, di qualsiasi colore, abbiano titolo per indicare chi siede al settimo piano di Viale Mazzini? Il meccanismo in sé fa sì che chi viene nominato debba poi rendere conto a chi lo ha scelto. Se il direttore della RAI fosse espressione del mondo del lavoro, o della cosiddetta società civile, forse avrebbe uno sguardo diverso sui contenuti del servizio pubblico.

L'Africa? Conta meno di Julia Roberts

Tre anni fa, con la Tavola della Pace, le riviste missionarie ed altri, abbiamo raggiunto un buon risultato: l'apertura di una sede RAI in Africa. La sede ora c'è ma viene usata poco, perché altre sono le cose che i nostri direttori considerano importanti. Abbiamo chiesto che anche questo venga analizzato. Che la commissione monitori quanto il TG ci parla del mondo.

Riporto un dato di ricerca. L'Università di Bologna ha calcolato che in un anno il TG2 aveva parlato dell'Africa meno di quanto si fosse occupato di Julia Roberts, la popolare attrice americana. Il recente rapporto della sezione italiana di Medici Senza Frontiere, commissionato all'Osservatorio di Pavia per analizzare i servizi sul mondo comparsi nei TG italiani nel biennio 2006-2007, riporta dati ancora più bassi. In questa situazione è importante, fondamentale, che ci sia almeno un polo, quello pubblico, nel quale cominciare a dare segnali che potrebbero diventare contagiosi verso il polo privato.

Uscire dalla retorica antipolitica

Di fatto in Italia non esistono editori "puri", cioè interessati primariamente all'informazione. Tra gli editori impuri tento una sommaria elencazione.

Esiste una via edilizia all'editoria, cioè imprenditori edili che scelgono come seconda attività di diventare editori. Tra i motivi, oltre alle nobili dichiarazioni, c'è la possibilità di usare il proprio giornale come elemento di contrattazione quando nelle grandi città si va a discutere il piano regolatore. Almeno si dicesse: sarebbe un passo avanti.

C'è poi una via bancario-finanziaria: quasi tutte le grandi banche sono nella proprietà di giornali. È un dato con il quale conviviamo serenamente, benché la legge Ciampi dei primi anni Novanta impedisse la presenza delle banche nella proprietà delle industrie. Si fa eccezione per l'editoria, ma c'è la percezione che il reimpiego del potere finanziario possa cambiare gli equilibri...

C'è una via energetica, come nel caso di Carlo De Benedetti in Repubblica, che porta il suo interesse verso le centrali produttrici di energia.

C'è ora anche una via sanitaria. A quanto pare gli imprenditori della sanità privata stanno scoprendo una passione per l'informazione. Un giornale può risultare uno strumento utile anche per decidere se qualche segmento di sanità pubblica deve essere privatizzato, in questa o quella zona d'Italia. Chissà se questo c'entra quando i giornali fanno inchieste sulla sanità?

Ancora, chiediamo una legge per l'editoria che aiuti le nuove iniziative. Quella attuale sostiene le testate che sono già in vita da tempo. Come se in una famiglia i genitori dicessero ai figli: per i primi vent'anni devi cavartela da solo, poi se ci arrivi ti do una mano. Con tutte le ruberie che sappiamo. Occorre quindi una legge che faccia pulizia.

Non ci torna nemmeno che la fetta di torta di gran lunga più grande dei finanziamenti all'editoria vada ai quotidiani che stanno sul mercato, che ci illustrano le ragioni del mercato, ma prendono milioni di Euro dallo Stato e sparano sui quotidiani di partito.

Se passa l'idea che ogni contributo pubblico è denaro buttato, ruberia, spreco, finiamo per sposare le considerazioni di chi da destra pensa che l'intervento pubblico sia solo malaffare. Noi pensiamo invece che un intervento pubblico debba esserci ma secondo criteri di trasparenza, per sostenere iniziative veramente significative per la loro consistenza civile e professionale.

Allearsi con i giornalisti sensibili, collegare l'informazione di movimento

Dall'intervento di **Giuseppe Muraro**, *giornalista RAI*

Dov'è finito il popolo delle bandiere della pace? Sono passati cinque anni, non un secolo, da quando ha attirato l'attenzione di tutti i media, e non solo quelli di movimento. Sembrava che le nostre idee avessero fatto breccia nelle masse e oggi questo popolo pare scomparso. Penso che non sia così, il punto vero è come tornare a raggiungerlo anche con la nostra informazione.

Siamo all'indomani di una campagna elettorale dove i temi a noi più cari sono totalmente mancati. L'acqua, l'aria e il suolo, l'alternativa economica, il consumo critico, le spese militari... sono stati assolutamente ignorati dalla politica, dai media, dalle istituzioni. Eppure sono temi non rinviabili.

L'informazione è lo specchio di un'Italia berlusconiana non tanto perché Berlusconi ha vinto le elezioni, ma perché negli ultimi sedici anni ha imposto

un modello culturale che premia la quantità, l'auditel, a scapito della qualità. I monaci tibetani o birmani picchiati dall'esercito cinese o birmano commuovono le masse ma poi le loro vicende scompaiono dagli schermi – e finite non sono – per essere sostituite da altro, più funzionale per la distrazione di massa.

Abbiamo perso, ma questo non vuole dire che dobbiamo arrenderci, semmai ripensare a che cosa fare.

Innanzitutto possiamo cercare di influenzare i media che abbiamo, sono malati ma possono essere cambiati. Cercare una sponda in chi, nel mondo dell'informazione, vuole e può ascoltare: i referenti non mancano. C'è l'associazione Articolo 21, altri gruppi, lo stesso sindacato dei giornalisti non è un

mostro a tre teste. Un esempio riuscito è l'apertura delle sedi RAI in Africa e in India. La scelta è stata istituzionale ma non sarebbe avvenuta se dietro non ci fosse stato tutto il cartello della Tavola della Pace, le riviste missionarie, alcune associazioni, e tanti colleghi, direttori e sindacalisti sensibili. Il servizio pubblico può avere un diverso ruolo nell'informazione generale. Paghiamo il canone e abbiamo il diritto di esigerlo. Se come giornalisti avessimo fatto davvero il nostro mestiere ora non saremmo stupiti per la crisi del grano. Quando le andiamo a cercare, le notizie, ci cascano addosso, non è più tempo di censura.

Un altro suggerimento è smettere di pensare ad un'informazione nonviolenta autosufficiente e autoreferenziale, per un pubblico di addetti ai lavori. Create voi i contatti, siate voi il punto di riferimento per una rete di giornalisti amici o attenti verso i problemi della nonviolenza, verso il consumo critico, l'ambiente, i beni comuni... Voi sarete meno soli ma anche noi giornalisti avremo più forza nel reclamare, con i nostri direttori e caporedattori, più spazio verso temi oggi ignorati. Non è impossibile. Noi giornalisti "sensibili" siamo di più di quello che può sembrare. Bisogna però che questa pressione non venga da un singolo ma da grandi numeri, i più grandi possibile. I numeri rompono la censura.

La vicenda Dal Molin è esemplificativa. A Vicenza è stato ottenuto un risultato elettorale non irrilevante fino all'elezione di un sindaco contrario all'allargamento della base militare, ma c'è voluta la resistenza e la tenacia di tante persone. Avrebbero dovuto ritirarsi dopo il no del Comune, della Regione, del Governo, e invece non si sono fermati. La loro azione è stata efficace anche nel campo dell'informazione. Oggi il quotidiano di Vicenza, che pure è in mano alle industrie vicentine di cui probabilmente condivide gli interessi, riporta quasi quotidianamente le notizie di movimento.

Il rischio che corriamo non è la censura – che è minima –, semmai quello che gli esperti definiscono il "rumore bianco": nella valanga di informazioni propinate quotidianamente tutto o quasi tutto sparisce.



▲
Beppe Muraro

Per riuscire a bucare dobbiamo uscire dal modello classico della rivista di movimento o di settore e pensare ad un'alleanza, un cartello tra diverse riviste in modo da superare le difficoltà editoriali, di spesa, di diffusione. Pensare a un'informazione ritagliata sui bisogni dei lettori, che non sono addetti ai lavori ma persone potenzialmente interessate. Farlo senza snaturare l'informazione di movimento, che ha il suo spazio e la sua funzione.

È una sfida a cui non ci si può sottrarre. Sicuramente difficile, altrettanto sicuramente necessaria.



▲ I relatori al Seminario di Rimini

Una manifestazione nazionale “per un'informazione e una cultura di pace”

Roma, sede Rai, viale Mazzini

La vogliamo organizzare, in occasione del 60° Anniversario della Dichiarazione Universale dei diritti umani e della Costituzione italiana, nell'anno europeo del dialogo interculturale, insieme a tutti coloro che reclamano il rispetto dei diritti umani, per sé e per gli altri, a casa nostra e nel mondo e non sono mai rappresentati. La manifestazione di Roma sarà il punto di partenza di un rinnovato impegno comune per un'informazione e una cultura di pace.

La Rai è un servizio pubblico. Per questo dobbiamo liberare la Rai dal controllo e dai condizionamenti del governo, dei partiti e dei poteri forti. Così come dobbiamo liberare l'informazione da tutti i conflitti d'interesse, dallo sfruttamento del lavoro precario dei giornalisti, dall'illegalità e dalle mafie.

Con questa manifestazione noi vogliamo denunciare la gravità della situazione e avanzare alcune proposte concrete. Noi chiediamo alla Rai di:

- portare la vita delle persone e la realtà del mondo in pri-

- mo piano e in prima serata; definire una linea e una struttura editoriale denominata “La Rai per i diritti umani”, da sperimentare per almeno un anno, a partire dal momento in cui si svolgeranno le Olimpiadi di Pechino, per la promozione della cultura della pace, dei diritti umani e della nonviolenza;
- promuovere 10 prime serate-evento (tra queste il 10 dicembre 2008) dedicate ai grandi temi del nostro tempo;
- dedicare almeno 5 minuti, tutti i giorni, in prima serata, dopo il TG della sera, per far sì che ogni giorno la gente apra il cuore e la mente al mondo e alle persone che lo abitano imparando ogni sera una cosa speciale che può rendere migliore la nostra vita;
- realizzare una trasmissione settimanale, in prima serata, di alta qualità e di grande approfondimento sui diritti umani e sui temi più scottanti del mondo, della pace e della giustizia: una trasmissione per conoscere le sfide che ci coinvolgono e discutere le possibili soluzioni;
- abolire la pubblicità nelle

- fasce di programmazione dedicate ai bambini;
- garantire il pluralismo aprendo le porte ai costruttori di pace, alle organizzazioni della società civile e agli Enti Locali impegnati per la pace, la giustizia e la democrazia internazionale;
- attuare e rispettare il contratto di servizio garantendo massima trasparenza nella gestione dei soldi del canone.

Diamo voce alla pace e ai diritti umani. Invitiamo tutti i cittadini, i giornalisti, gli organi d'informazione, le organizzazioni della società civile, gli insegnanti, le scuole e gli Enti Locali a sostenere queste proposte e questi obiettivi. È urgente un cambio di mentalità e una più ampia assunzione di responsabilità.

Hanno finora aderito: La Tavola per la pace, il Coordinamento Nazionale Enti Locali per la pace e i diritti umani, la Federazione Nazionale Stampa Italiana, l'UsigRai – Sindacato Giornalisti Rai, Articolo 21, l'Associazione Ilaria Alpi, il Comitato per la libertà d'informazione, il Movimento Nonviolento.

L'articolo 9 della Costituzione giapponese: *un bene da valorizzare per il futuro dell'intera umanità*

a cura di Yukuri Saito*

"Aspirando sinceramente ad una pace internazionale, il popolo giapponese rinuncia per sempre alla guerra. Non saranno mantenute forze di terra, di mare e dell'aria, e nemmeno altri mezzi bellici".

Un successo oltre ogni aspettativa", hanno detto gli organizzatori alla chiusura della conferenza internazionale "Why not 9" ovvero *Global Article 9 Conference* svoltasi presso il complesso fieristico di Makuhari Messe vicino a Tokyo, dal 4 al 6 maggio. A confermarlo sono i dati ufficiali dell'evento: i partecipanti alla prima giornata sono stati più di 12000 e 6500 per il secondo giorno, tra simposi, tavole rotonde, forum e numerosi workshop. Inoltre gli organizzatori sono riusciti a identificare almeno 150 stranieri da 31 paesi del mondo. A questi andrebbe aggiunto il numero di persone rimaste fuori nelle file che non sono riuscite a entrare nelle sale già strapiene: 3000 la prima giornata e 500 la seconda. In tutto quindi oltre 22 mila persone. "Stiamo vivendo un momento storico", hanno dichiarato commossi molti partecipanti. Nelle due giornate della Conferenza, il tema dell'articolo 9 è stato affrontato in relazione alle guerre attualmente in corso nel mondo e a quelle che la sua eventuale abolizione potrebbe causare in Asia. I numerosi ospiti giapponesi e internazionali hanno rivolto un accorato appello ai cittadini e allo Stato giapponese affinché non venga abolito l'articolo 9 della Costituzione, sottolineando l'universalità del suo spirito, sentita particolarmente dalle popolazioni nelle zone di conflitto. A citarne solo alcuni, c'erano Naoko Takatô, volontaria giapponese in Iraq, diventata famosa per essere stata ostaggio nel aprile 2004 da un gruppo armato, la Premio Nobel per la pace nordirlandese Mairead Maguire, le statunitensi Cora Weiss dell'Appello per la Pace dell'Aia, Beate Sirota Gordon, l'autrice dell'articolo sui diritti delle donne nella Costituzione giapponese e Carlos Vargas Pizarro dell'Associazione Internazionale degli Avvocati contro le armi nucleari dal Costa Rica. Ci sono stati anche numerosi musicisti, registi cinematografici e artisti che hanno partecipato con le loro opere.

Mentre nella prima giornata, si sono alternati discorsi e varie esecuzioni musica-

li sul palco dell'enorme padiglione *Event Hall*, la seconda giornata si è articolata in diverse sessioni parallele e contemporanee: 6 simposi, 2 forum speciali e numerosi workshop sull'unico filo conduttore della "nonviolenza e prevenzione".

I titoli dei simposi sono i seguenti:

- 1) I conflitti mondiali e la nonviolenza: l'approccio della nonviolenza come corrente principale;
- 2) Realizzare lo spirito dell'articolo 9 in Asia;
- 3) Il potere della donna nella costruzione della pace;
- 4) Collegare l'ambiente e la pace;
- 5) L'era nucleare e l'articolo 9;
- 6) La crisi e il futuro dell'articolo 9.

I due forum speciali, invece, sono stati organizzati dal GPPAC (Global Partnership for the Prevention of Armed Conflict) e dalla Commissione Internazionale degli Avvocati Democratici rispettivamente sui temi "Raccomandazione all'ONU: l'articolo 9 per l'Africa e per Timor Est" e "Come possono servirsi dell'articolo 9 gli avvocati di tutto il mondo".

All'evento non è mancato uno spazio dove oltre un centinaio di associazioni di varie zone del Giappone espongono i loro stand, offrendo un'ottimo luogo di incontro e scambio tra i visitatori e gli attivisti della società civile, e di raccolta di contributi per i loro progetti.

Dappertutto si notavano la presenza di tanti giovani giapponesi, di solito poco partecipi alle manifestazioni di carattere politico, e la prevalenza delle donne in molte sessioni sia sul palco sia nella platea e che intervenivano attivamente. "Quest'evento, infatti, si è reso possibile realizzare grazie ai giovani volontari che sanno muoversi con una straordinaria agilità e spontaneità", ribadisce Kayoko Ikeda, una dei rappresentanti del comitato organizzativo della Conferenza. "I giovani del giorno d'oggi sono davvero stupendi".

La conferenza si è conclusa con la sessione mattutina della terza giornata cui hanno partecipato alcune centinaia di persone. Sono stati riassunti i risultati della seconda

* Per il Centro di documentazione Semi sotto la neve

giornata, e quindi annunciate tre dichiarazioni e un appello a nome della Conferenza internazionale, rivolti al mondo esterno:

- 1) "Dichiarazione mondiale dell'articolo 9 per l'abolizione della guerra" che invoca la formazione di un movimento internazionale per universalizzare l'articolo 9 come patrimonio comune dell'umanità che mira all'abolizione della guerra;
- 2) "Dichiarazione rivolta all'incontro del comitato preparatorio per il Trattato di Non Proliferazione Nucleare (NPT)", in corso a Ginevra in questi giorni, con la quale si ribadisce il fatto che l'articolo 9 è una conquista pagata con l'atroce sofferenza di Hiroshima e Nagasaki;
- 3) "Dichiarazione al vertice del G8", che per quest'anno si svolgerà proprio in Giappone sul lago di Toyako, in Hokkaido tra il 7 e il 9 luglio. Con questa si chiede che al summit vengano discussi temi quali il disarmo, l'ambiente e la giustizia sociale, chiamando in causa gli otto paesi presenti, che da soli stanno spendendo il 70 per cento delle spese militari mondiali.

Tra un discorso e l'altro, è stato dedicato ampio spazio, seppur non sufficiente, ai numerosi interventi da parte del pubblico. C'era chi riassumeva i risultati di altri piccoli incontri della seconda giornata, chi presentava le proprie iniziative a favore dell'articolo 9, ma anche chi denunciava la contraddizione tra la Costituzione e la realtà giapponese di oggi, la quarta potenza militare nel mondo. "A regolare la politica del Giappone più che la Costituzione, è il Trattato di mutua cooperazione e sicurezza tra il Giappone e gli Stati Uniti. È ora di rimetterlo in discussione in vista del suo rinnovo nel 2010".

Una novità per le manifestazioni di questo genere è stata quella di dedicare attenzione al rapporto tra l'ambiente e l'articolo 9, non solo dal punto di vista economico, dato il bisogno di destinare più risorse alla tutela dell'ambiente anziché alle spese militari, ma anche per via dell'inquinamento che le attività militari provocano, a cominciare dall'uso dell'uranio impoverito, cui è stata dedicata una sessione autonoma.

La Conferenza ha inoltre permesso di scoprire l'esistenza di non pochi gruppi in difesa dell'articolo 9 sparsi nel mondo: in Canada, Germania, Svizzera, negli Stati Uniti e anche in Australia, Corea del Sud e in Cina. Ciascuno di questi può diventare



una base per divulgare lo spirito dell'articolo 9, sensibilizzare i giapponesi residenti all'estero e dare un supporto morale ai movimenti attivi in Giappone.

"Si può dire che, per la prima volta nella nostra storia, l'articolo 9 è stato riconosciuto dal mondo", ha detto Tatsuya Yoshioka del Peace Boat. "Forse è segno che i tempi sono maturi per porre in centro della nostra vita un nuovo valore rappresentato dall'articolo 9. E i cittadini giapponesi cominciano ad accorgersi del legame tra l'articolo 9 e il mondo, e del fatto che con questo articolo possiamo dare un grande contributo alla comunità internazionale".

Questa Conferenza internazionale è stata concepita da alcuni giovani attivisti del Peace Boat una decina di anni fa. "La pensavamo innanzitutto in rapporto con i Paesi asiatici", continua Yoshioka, "ma abbiamo poi scoperto che l'articolo 9 suscitava un grande interesse nei Paesi afflitti dalla guerra. E, una volta deciso il progetto, è stato facile realizzarlo grazie alla rete di conoscenze internazionali coltivate in passato da Peace Boat.

Considerando la raccolta delle adesioni di quattromila persone e 71 organizzazioni non governative da 112 paesi (dati di fine aprile 2008) e l'enorme entusiasmo dimostrato dai partecipanti alla Conferenza a Makuhari è probabile che l'incontro si ripeta fra un paio di anni. E, per renderlo più influente verso la politica nazionale e internazionale, su proposta del giurista Carlos Vargas Pizarro, già si parla di organizzare una conferenza preparatoria nella Repubblica del Costa Rica, uno dei pochi Paesi al mondo senza esercito, né basi americane.

▲
Un momento della grande manifestazione in difesa dell'articolo 9 della Costituzione Giapponese

Pavel Florenskij,

*uno scienziato nei gulag staliniani
per la fedeltà alla propria coscienza*

di Anselmo Palini

Pavel Florenskij è oggi riconosciuto come uno dei maggiori pensatori del XX secolo. La vicenda di Pavel Florenskij ha iniziato ad essere conosciuta in Italia per merito di alcuni appassionati traduttori e studiosi solo in questi ultimi anni. Eppure già nei primi decenni del secolo scorso diversi pensatori russi parlarono di Florenskij come di un "Pascal russo" o di un "Leonardo da Vinci della Russia". Ci troviamo infatti

di fronte ad una intelligenza straordinaria, in grado di unire le più alte speculazioni metafisiche con la matematica e l'ingegneria, la storia dell'arte con la filosofia del linguaggio, l'invenzione scientifica con la creazione artistica, la teologia con la semiotica e la simbologia.

Dopo la sua morte, avvenuta per fucilazione nel 1937, per oltre cinquant'anni, un

completo e assoluto oblio, imposto dal regime sovietico, era caduto su questo grande personaggio, come su tanti altri testimoni e intellettuali, divenuti scomodi per il potere comunista. Proprio mentre si ritenevano ormai del tutto distrutte e scomparse le principali opere scientifiche, letterarie e teologiche di Pavel Florenskij, dagli anni '90 del secolo scorso molte vicende oscure si sono chiarite, a cominciare dalla sua tragica fine; molte preziose testimonianze sono improvvisamente riaffiorate alla storia e numerosi importanti documenti sono

stati trovati negli archivi dell'ex Unione Sovietica, finalmente aperti agli studiosi. Ora si sta tentando una ricognizione sistematica della sua vasta produzione.

La figura di Pavel Florenskij è stata ricordata anche da Giovanni Paolo II nell'enciclica *Fides et ratio*, proprio per il modo originale e rigoroso con cui il pensatore russo ha saputo coniugare i dati della conoscenza scientifica con quelli della fede.

L'infanzia di Pavel Florenskij

Pavel Florenskij nasce il 9 gennaio 1882 nei pressi di Evlach, in Azerbajgjan. Suo padre, Aleksandr Ivanovic, è un ingegnere delle ferrovie; sua madre è Ol'ga Sapar'jan, di origine armena. A Evlach, dove è nato, Pavel Florenskij trascorre in tutto un anno e mezzo. Qui il padre è direttore della locale tratta della ferrovia transcaucasica.

La famiglia di Pavel Florenskij si trasferisce poi a Tbilisi, il principale centro culturale, commerciale e industriale dell'area del Caucaso, e in seguito a Batumi, sul mar Caspio. La sua famiglia è assai numerosa: vi sono infatti le sorelle Julia, Elizaveta, Ol'ga, Raisa e i fratelli Aleksandr e Andrej. I genitori di Pavel fanno di tutto per isolare la propria famiglia da quanto la circonda, tagliandola fuori dall'ambiente sociale e dallo stesso passato familiare. Il padre si fa carico di tutte le difficoltà della vita, che non vuole far pesare sulla famiglia. L'infanzia di Pavel, dei suoi fratelli e delle sorelle si svolge dunque come su un'isola solitaria.

L'educazione religiosa

In casa Florenskij non vi è ostilità nei confronti della religione, ma nel contempo non se ne riconosce alcuna.

I genitori di Pavel vogliono ricreare in famiglia una sorta di paradiso e i figli devono rimanere il più a lungo possibile in questo ambiente protetto. In un tale mondo familiare la religione, nelle sue diverse manifestazioni storiche, non è contemplata. Non si teorizza l'assenza di Dio, ma nemmeno si



▲ Pavel Florenskij

sostiene il contrario. La coscienza infantile deve crescere senza essere condizionata da alcuna religione, in modo da decidere liberamente, una volta adulta, quale strada intraprendere, senza influssi determinati fin dall'infanzia. Il vangelo del padre è il *Faust* di Goethe, la sua Bibbia è Shakespeare. La "religiosità" da coltivare in famiglia è quella della nobiltà, della magnanimità, della reciproca dedizione; la religione, in una sua qualsiasi determinazione storica, fa parte delle cose sconvenienti, da evitare.

Una grande curiosità per la natura e la scienza

Fin da piccolo Pavel manifesta chiaramente una grande curiosità verso la natura. Le passeggiate, in particolare nei dintorni di Batumi, sono occasioni per un'osservazione ininterrotta e per una continua scoperta. Già al ginnasio Pavel è fortemente interessato alla fisica, alla geologia, all'astronomia e alla matematica. Ciò che più attira la sua attenzione sono comunque non tanto le leggi della natura, quanto le loro eccezioni, ossia l'elemento irrazionale presente anche nelle leggi apparentemente più ferree. Pavel è naturalmente portato al pensiero scientifico.

L'assolutizzazione della scienza, propugnata dai genitori di Pavel, comporta però il rischio di un dogmatismo e di un fanatismo, ossia proprio di quegli atteggiamenti che si vogliono combattere.

Oltre la scienza. La scoperta della dimensione spirituale dell'esistenza

Il pensiero scientifico ben presto si dimostra inadeguato a rispondere alle domande di significato che Pavel Florenskij si pone sempre più fortemente. La fiducia assoluta nella scienza e l'appagamento completo, fornito inizialmente dagli studi e dagli esperimenti scientifici, vengono messi in crisi da una sensazione di incompiutezza, che occupa sempre più la mente di Florenskij.

Importante nel cammino che porta Florenskij alla scoperta di una dimensione religiosa dell'esistenza, ormai non più ignorabile, è la ricerca filosofica sul problema del simbolo in generale e successivamente del simbolo trinitario in particolare. Sotto la maschera del visibile si cela sempre, per Florenskij, una realtà invisibile. La vera conoscenza non può che partire dalla chiara percezione di questo mistero, che abbraccia ogni relazione con il mondo. C'è sempre "un al di là" rispetto a ciò che noi percepiamo.

Il percorso scolastico e accademico

A Tbilisi, dopo gli studi primari, Pavel frequenta il ginnasio e il liceo, dove si appassiona in particolare allo studio delle lingue classiche. In questi anni dell'adolescenza gli interessi di Pavel si indirizzano soprattutto verso le scienze naturali, la botanica, la geologia, la matematica e la fisica. La lettura dell'opera di Lev Tolstoj lo aiuterà ad abbandonare una concezione positivista della realtà, per volgersi verso una più attenta considerazione della prospettiva spirituale.

Nel 1900 si iscrive alla facoltà di Fisica e Matematica dell'Università di Mosca. Partecipa anche alle lezioni di filosofia antica e di psicologia, presso la facoltà di Storia e Filosofia. Nel 1904 si laurea in Matematica e Fisica, sotto la direzione di Nikolaj V. Bugaev, uno dei più eminenti matematici russi. Pavel Florenskij discute una tesi che suscita molta sorpresa e interesse: *Sulle caratteristiche delle curve piane come luoghi di violazione del principio di continuità*. Gli viene subito offerta la possibilità di continuare il lavoro di ricerca in ambito universitario.

Pavel Florenskij si avvia così verso una brillante carriera accademica, ma ben presto l'abbandona per dedicarsi a tutt'altro: si iscrive infatti all'Accademia Teologica di Mosca e si pone alla ricerca delle radici della spiritualità e della tradizione teologica ortodossa. Approfondisce con particolare interesse le lingue antiche, oltre a dedicarsi con entusiasmo agli studi relativi alla Bibbia, alla liturgia, alla patristica e alla dogmatica.

Nel 1908 termina gli studi all'Accademia Teologica con una tesi *Sulla verità religiosa*. Presso la stessa Accademia da lui frequentata gli è poi assegnata la cattedra di Storia della Filosofia.

Il 23 agosto 1909 sposa Anna M. Giacintova (1889-1973), da cui avrà cinque figli: Vasilij, Kirill, Ol'ga, Mikail e Marija Tinatin. Nel 1911 viene consacrato sacerdote ortodosso. Dal 1911 al 1917 gli è affidata la direzione

A partire dal 1991, in seguito all'apertura degli archivi del KGB, l'editoria, la critica e la ricerca hanno riscoperto il suo contributo alla letteratura e alla filosofia contemporanea.

»» redazionale della prestigiosa rivista teologica "Bogoslovkij Vestnik" (Messaggero Teologico), che contribuisce a rinnovare sia nella metodologia di lavoro che nell'orientamento teologico.

In questi anni che precedono la rivoluzione russa, Florenskij scrive numerosi saggi e pubblica due importanti volumi: *La colonna e il fondamento della verità*, un'opera imponente che suscita vasto interesse nella cultura russa di quegli anni e che oggi è stata riscoperta come una delle opere più significative del pensiero filosofico e teologico del Novecento; il secondo testo è *Il significato dell'idealismo*, dove raccoglie i suoi studi su Platone e sul rapporto "uno - molteplice". Partecipa inoltre in modo attivo alla vita e al dibattito culturale, venendo in contatto con S. Bulgakov, N. Berdjaev e con altri importanti intellettuali e uomini di Chiesa di quel tempo.

Dopo la rivoluzione russa (ottobre 1917), la vita di Florenskij cambia nettamente. Il nuovo regime professa e pratica l'ateismo. L'Accademia Teologica viene chiusa e nel contempo vengono introdotte precise forme di censura, rivolte soprattutto verso la ricerca e l'attività religiosa.

Molti intellettuali russi prendono la via dell'esilio. Florenskij invece decide di rimanere in patria, a fianco della sua gente, con la speranza di riuscire a modificare, con i mezzi che ha a disposizione, i perversi meccanismi della nuova ideologia che ha preso il potere. Il regime socialista comincia a conferire nuovi incarichi a Pavel Florenskij, al fine di sfruttarne pienamente l'eccezionale competenza scientifica. Nel 1921 gli è assegnata a Mosca una cattedra agli *Atelier superiori tecnico-artistici di Stato*. Viene anche incaricato di coordinare il gruppo di lavoro per l'elettrificazione della Russia e pubblica vari contributi scientifici su questo argomento. Nello stesso tempo però Pavel Florenskij continua ad esercitare il suo ministero di sacerdote.

Le ricerche scientifiche lo portano alla pubblicazione di opere come *Gli immaginari in geometria*, ben presto colpita dalla censura, poiché riporta alcune tesi collegate alla concezione metafisica dello spazio presente nella Divina Commedia di Dante. Altra importante pubblicazione di questo periodo è l'opera *Agli spartiacque del pensiero. Lineamenti di metafisica concreta*, in cui cerca di approfondire l'elaborazione teorica e concreta dell'antropodicea. Un'importante serie di saggi verrà raccolta nell'opera *L'incarnazione della forma. Azione e strumento*.

Nel 1927 Pavel Florenskij viene nominato coredattore della grande *Enciclopedia tecnica*, per la quale cura la stesura di ben centoventisette voci.

Dai primi arresti al gulag

Verso la fine degli anni Venti il potere sovietico inizia a porre in atto precise forme di persecuzione nei confronti della Chiesa ortodossa, considerata "oscurantista".

Il monastero della Santissima Trinità di San Sergio, a Zagorsk, uno dei luoghi più significativi della spiritualità russa, viene naturalmente preso di mira. In questo monastero risiede Florenskij.

Il potere sovietico, pur interessato allo sfruttamento delle grandi competenze scientifiche di Pavel Florenskij, non può accettare il fatto che egli continui ad essere un sacerdote ortodosso e che si presenti sempre in abito talare. Trotzky in particolare non accettava un tale stato di cose ed ebbe più volte degli scontri con Florenskij. Così nel 1928 Pavel Florenskij viene arrestato per la prima volta, in quanto considerato una minaccia per il potere sovietico. E' condannato a tre anni di confino da scontarsi a Niznij Novgorod. Trascorre alcuni mesi in carcere, ma poi è rilasciato grazie all'interessamento della responsabile della Croce Rossa Politica, Ekaterina Pavlovna Peskova, ex moglie dello scrittore M. Gorkij.

Per alcuni anni Pavel Florenskij può continuare nelle proprie attività. Viene nominato vice-direttore di un Istituto elettrotecnico e membro della Direzione centrale per lo studio del materiale elettro-isolante. Prosegue anche la propria intensa attività di studio e ricerca, in campo filosofico, scientifico e teologico.

Il 26 febbraio 1933 padre Pavel Florenskij è arrestato per la seconda volta, con l'accusa di far parte di un'organizzazione controrivoluzionaria. Trascorre sei mesi nel tristemente noto carcere della Lubjanka, dove è sottoposto a continue minacce e torture. Il 26 luglio del 1933 è condannato a dieci anni di lavori forzati, con l'obbligo, però, di proseguire nella propria attività scientifica.

Nell'agosto del 1933 Pavel Florenskij è rinchiuso nel lager di Skovorodino, nella Siberia occidentale, ove è incaricato di condurre ricerche sul gelo perpetuo e sul suo utilizzo in campo elettrotecnico.

Il 1 settembre 1934 viene trasferito nel lager delle isole Solovki, situate nel mar Bianco. Qui viene incaricato della direzione

ne di un laboratorio per l'estrazione dello iodio e dell'agar-agar dalle alghe marine. Approfondisce anche, nonostante le terribili condizioni di lavoro e i pochi mezzi a disposizione, vari aspetti di chimica organica e di botanica.

Le isole Solovki ospitavano, prima della rivoluzione russa, un antico complesso monastico, che costituiva uno dei maggiori centri di spiritualità della Chiesa ortodossa russa. Con la presa del potere ad opera dei bolscevichi, questo antico santuario, considerato dal totalitarismo comunista "simbolo di oscurantismo", viene trasformato, a partire dal 1923, prima in un luogo di "rieducazione al lavoro", poi in una gigantesca prigione, caratterizzata da durissime forme di repressione, che spesso sfociavano nella malattia e nella morte dei detenuti. In questo "cantiere infernale", come molti testimoni hanno definito le isole Solovki, trovarono la morte oltre un milione di persone.

Le lettere dal lager

Durante gli anni trascorsi nei lager, Pavel Florenskij riesce, due o tre volte al mese, a scrivere delle lettere ai propri familiari. Questi testi, raccolti in un volume e pubblicati in Russia solo nel maggio del 1998, rappresentano un documento eccezionale, di assoluta bellezza e intensità. Si tratta della testimonianza straziante di un uomo che un potere cieco ha privato della libertà tentando, senza riuscirci, di umiliarne l'intelligenza e la fede. Pavel Florenskij, dall'inferno delle Solovki, cerca con queste sue lettere di contribuire alla crescita umana, culturale e spirituale dei figli e intende farli partecipi del suo lavoro. Non smette nemmeno nel lager di proseguire nella propria attività e ricerca intellettuale, come testimoniano le lettere in cui parla di Shakespeare e di Puskin, di Bach e di Mozart, di Dostojevki e di Tolstoj. Nell'epistolario dal lager non emergono le posizioni teologiche e le riflessioni di Pavel Florenskij sulle varie tematiche di fede. Il freddo ed intransigente controllo della censura impediva a lui, sacerdote, di esprimere le proprie riflessioni in tal senso. Così le lettere di Florenskij rappresentano uno dei primi tentativi di riflessione teologica condotta senza far ricorso alle categorie e al linguaggio proprio di una tale attività, a partire dal paradosso di parlare di Dio senza mai nominarlo. Pur nella consapevolezza che la fine si sta avvicinando, Pavel Florenskij respinge ogni forma di odio, poi-

ché ciò renderebbe, secondo lui, il mondo ancora più inospitale.

La fucilazione

Pavel Florenskij sta diventando una figura sempre più scomoda per il regime. Nonostante le persecuzioni e gli anni trascorsi in carcere, continua a professare la propria fede e a rimanere fedele ai dettami della propria coscienza. Ciò è inaccettabile per il potere totalitario, poiché un grande scienziato non può essere anche un credente.

Il 25 novembre 1937 la trojka speciale della zona di Leningrado condanna Pavel Florenskij alla pena suprema, considerandolo un pericoloso controrivoluzionario e dunque una minaccia per lo Stato sovietico. Assieme ad altre cinquecento persone viene trasportato dalle isole Solovki a Leningrado (oggi san Pietroburgo): sono cinque giorni di viaggio in condizioni disumane nei cosiddetti "vagoni della morte". In un bosco poco lontano dalla città, Pavel Florenskij viene fucilato nella notte dell'8 dicembre 1937.

Gli atti giudiziari rimarranno a lungo segreti. Solamente negli anni '90 del secolo scorso sarà possibile avere accesso agli archivi di Stato. È così che l'11 gennaio 1990, una lettera del KGB di Mosca comunica ai familiari di Pavel Florenskij le circostanze della sua morte.

Pavel Florenskij è rimasto se stesso, fedele alla propria coscienza fino in fondo, e per questa sua coerenza morale ha pagato con la vita.

Per saperne di più

- Anselmo Palini, *Pavel Florenskij, uno scienziato nei gulag staliniani*, in *Testimoni della coscienza*, editrice Ave, Roma ottobre 2005 (prima ristampa aprile 2006), prefazione di Franco Cardini.
- Natalino Valentini, Lubomir Zac, (a cura di), *Non dimenticatemi. Dal gulag staliniano le lettere alla moglie e ai figli del grande matematico, filosofo e sacerdote russo*, A. Mondadori, Milano 2000 e *Ai miei figli. Memorie di giorni passati*, A. Mondadori, Milano 2003.

Casa per la pace di Ghilarza

via Nessi 14 - Ghilarza (Oristano)

Anche quest'anno il Movimento Nonviolento terrà aperta la "Casa per la pace" di Ghilarza nei mesi estivi. Ecco le attività previste

Nei giorni 18-19-20 luglio si terrà un seminario sull'economia nonviolenta organizzato dalla ASSOCIAZIONE CASA PER LA PACE: Acqua, aria, terra, fuoco (esperienze di sviluppo locale e di trasformazione nonviolenta dei conflitti ambientali). Il seminario è condotto da **Nanni Salio** del Centro Studi Sereno Regis di Torino (Tel. 011 532824).

Programma:

1. *Pensare e agire localmente e globalmente.* La trasformazione nonviolenta dei conflitti ambientali: casi di studio (India FIAT-TATA TAV, Parchi sì/Parchi nò, Legge salvacoste, Inceneritori/rifiuti, ecc.)

2. *Le alternative.* Lo sviluppo locale, le filiere corte, bilanci di giustizia, GAS (gruppi d'acquisto solidali), il paradigma della semplicità volontaria.

Esperienze di sviluppo locale e di vita comunitaria: Domus Amigas, Comunità di Sestu, ASCI, villaggi gandhiani, peaceful societies.

Le buone pratiche: individuali, collettive (comuni virtuosi), camminare, riciclare. *Interverranno:* Marinella Correggia (stili di vita e semplicità volontaria), Teresa Piras (Domus Amigas), Gruppo giovani Carbonia e altri ancora.

Serata pubblica a scopo didattico. Proiezione film e dibattito: Al Gore, una scomoda verità. Informazioni e iscrizioni al seminario:

Agata e Marino tel. 070 287789

e mail: corneliaa@tiscali.it

Pina e Raffaele tel. 0785 53384

e mail: giuseppi.sanna@tiscali.it

Ferragosto alla Casa per la Pace di Ghilarza con Alberto ed Alessandra L'Abate e Pietro Pinna sul tema "Costruire reti di solidarietà e di nonviolenza attraverso il dialogo e l'incontro con l'altro: Fini, strumenti e tecniche" Programma: **Dal 13 al 19 Agosto**, con arrivo il 12 sera e partenza il

19 sera, o il 20 mattina. Prima parte, dal 13 al 16 mattina, con Alberto: Il 13 mattina: conoscenza reciproca ed aspettative dei partecipanti, e "le ricerche sui giovani e la pace e le loro implicazioni per l'educazione alla nonviolenza"; 13 pomeriggio, dalla cultura violenta ad una cultura della nonviolenza, con esercitazioni sul modello M/m di Pat Patfoort; 14 mattina, un esperimento di decentramento culturale, lettura e discussione del "Papalagi": come un cosiddetto primitivo vede il mondo occidentale; 14 pomeriggio, il metodo maieutico di Dolci applicato alle autobiografie dei partecipanti; 15 mattina riposo (per chi vuole, possibile gita alle bellezze dei dintorni), 15 pomeriggio, un laboratorio maieutico, sullo stile di Dolci, su "Inventare un futuro senza guerre"; 16 mattina: una esercitazione con la tecnica della scrittura collettiva (sullo stile di Don Lorenzo Milani), 16 pomeriggio, incontro con una esperienza di vita: proiezione del film su Piero Pinna, e discussione con lui sulla sua visione del mondo e sulle sue idee sul futuro della nonviolenza. Il 17 mattina, discussione libera su cosa abbiamo imparato, e cosa ognuno porta a casa sua, e nel suo lavoro, di quanto fatto nelle giornate precedenti. Una o due serate, delle giornate precedenti, aperte anche alla popolazione esterna, verranno dedicate alla proiezione di uno o due film sulle lotte nonviolente nel mondo tratte dai video "Una forza più potente", con discussione sull'uso dei video nell'educazione alla nonviolenza. Il 17 pomeriggio il 18 ed il 19, con Alessandra, su "Weaving connections: Laboratorio per tessere incontri tra il Nord ed il Sud del mondo. 10 anni di esperienza con telai e tessitori dell'India". La vita nella casa verrà autogestita, dedicando due ore al giorno al lavoro manuale. Posti disponibili 14. Sistemazione in camere con letti a castello, occorre portare lenzuola o sacco a pelo. Costi di partecipazione: euro 150 (partecipazione al seminario, pernottamento, pranzo e cena); euro 80 (partecipazione al seminario, e pranzo). Alimentazione vegetariana. Prenotazioni e iscrizioni: Prof. Alberto L'Abate

Tel. 055 690838 – 320 9489762
e mail: labate@unifi.it

Dal 23 al 30 agosto è previsto un campo (laboratorio) sulle tecniche del Teatro dell'oppresso.

Il laboratorio sarà condotto da **Claudia Pallottino** (Tel. 011 9242662 e mail: claudiapallo@yahoo.it)

I temi possibili che orienteranno il laboratorio saranno definiti nell'arco della settimana insieme ai partecipanti, la traccia è data dalle tematiche legate alla nonviolenza (la pace, la violenza, il potere, il conflitto, la difesa popolare nonviolenta, ecc...), all'approccio sistemico nelle relazioni (vivere e agire in collegamento) e ai possibili risvolti collettivi delle nostre scelte. Il laboratorio è aperto a tutti coloro - che si sono impegnati a vario titolo (volontariato, servizio, lavoro) in esperienze di impegno sociale - che si sono avvicinati alla nonviolenza - che vogliono conoscere il Te-

atro dell'Oppresso o che già conoscendolo hanno voglia di utilizzarlo come metodo di esplorazione.

Dal 19 giugno al 16 luglio, periodo in cui non ci sono attività, la casa per la pace è comunque aperta, è possibile usufruire dei servizi di pernottamento e uso cucina contribuendo ai costi di gestione. Il contributo richiesto è di 11 euro a persona da devolvere al Movimento Nonviolento.

Per informazioni più dettagliate:
Movimento Nonviolento – Torino

Tel 011 549005

(Piercarlo Racca 347 5379957)

e mail: mir-mn@cssr-pas.org

L'indirizzo della Casa per la pace è:

Via Nessi 14 – Ghilarza (Oristano).

Dal 19 giugno sarà aperta e frequentabile con la presenza in loco di **Alberto e Claudia Trevisan**: tel. 349 0083628

Vent'anni di campi estivi: novità e conferme

di *Beppe Marasso*

Negli anni '70 del secolo scorso Lanza del Vasto animò in Italia, soprattutto a Ontignano, presso Giannozzo Pucci e nella natia masseria Specchia di Mare di San Vito dei Normanni, dei Campi estivi che stimolarono e sostennero la formazione di comunità, l'agricoltura biologica (es. Gino Girolomoni), la medicina olistica (es. dott. Palatini), l'alternativa energetica (es. Ca' Morosini di Paride Allegrì). Furono occasioni memorabili di conoscenza, amicizia e crescita interiore.

Con la morte di Shantidas, così Gandhi aveva chiamato il suo discepolo europeo, ci fu una lunga interruzione dell'esperienza dei Campi, che vennero ripresi solo sul finire degli anni '80, nell'ambito M.I.R.-Movimento Nonviolento.

Più precisamente, se ne parlò nel 1988 all'attivo regionale piemontese. Poco tempo prima, la famiglia di Germana e Lele Viola aveva comprato una parte di un villaggio

montano abbandonato, Salerin di Demon-te, e offriva sia lo spazio per realizzare il Campo, sia l'occasione per partecipare manualmente al grande lavoro (murature, tetti, recinzioni, coltivazioni...) per riportare la vita a Salerin.

Da allora sono passati vent'anni, i Campi si sono succeduti regolarmente, dapprima con un crescendo entusiasmante di luoghi e di partecipanti, più recentemente con una stabilizzazione, e l'anno scorso con un calo. Nella riunione dei coordinatori/trici dei Campi svoltasi domenica 18 novembre 2007 presso il Centro Sereno Regis, ci si è chiesti se il ventesimo anno non dovesse essere un anno sabbatico, una sospensione-riflessione. In realtà le idee, le richieste, le proposte sono state così tante da non consentire nessuna interruzione, ma da suggerire anzi un rilancio, lungo due linee che sono: da una parte la ripresa dello spirito originario, riassunto da Claudio Greco nel "portare un lavoro reale dove c'è un bisogno reale" e dall'altra la differenziazione

»» delle proposte estive e dei soggetti proponenti.

Nei paesi ricchi come l'Italia, non per tutti certo, ma per una parte consistente, l'estate consente di avere alcune settimane libere. Nel caso di studenti e insegnanti anche di più. Vivendo in una realtà fortemente improntata alla mercificazione, anche le vacanze tendono a diventare merci. La nostra rivolta contro il "pensiero unico" ha possibilità di incidere non se facciamo delle lamentele, ma se proponiamo delle alternative. Le alternative che proponiamo sono:

- 1- i Campi estivi
- 2- i gemellaggi internazionali
- 3- le condivisioni di vita.

Dei **Campi estivi** si riconferma la durata di una settimana e la felice miscela di:

- a- lavoro manuale
- b- riflessione e condivisione di pensieri e culture
- c- festa

il tutto dentro la cornice che chiamiamo "spiritualità", cioè l'apertura alla dimensione che in profondità e in altezza intercetta e vivifica quella orizzontale.

Condivisioni di vita: consistono nel dono del lavoro che una o più persone offrono a chi ne fa richiesta. L'esempio che mi viene subito in mente è "Le tre finestre" di Belpasso, podere abbandonato da decenni, che la Fraternità dell'Arca siciliana ha comprato in vista di una abitazione di comunità. Attualmente è solo la famiglia Cacciola che vi risiede, ma per ragioni di lavoro esterno non può dedicare tutto il tempo che sarebbe desiderabile ai ripristini edili e agricoli. Di cascine, masserie, poderi abbandonati l'Italia è piena. Dove, perseguendo una vita più equa, ecologica e solidale, si tentano questi faticosi recuperi, è bene, è necessario che arrivi l'aiuto di chi è disponibile ad offrire, sia pure solo per un breve tempo, il proprio lavoro.

Questa proposta si connette idealmente all'esperienza di Vinoba Bave che, sulle tracce di Gandhi, organizzò il Bhu-dan (dono della terra), il Gram-dan (dono del villaggio, cioè terre socializzate) e lo Sradan (dono del lavoro). Esperienze simili ma non uguali, più vicino a noi nel tempo e nello spazio sono quelle di Servas e di WWOOF.

Per questa proposta attendiamo che chi è interessato a ricevere il dono del lavoro, nella temporanea condivisione di vita, si metta in contatto con il Centro Sereno

Regis (mir-mn@cssr-pas.org). Le persone interessate ad offrire il dono del lavoro si metteranno direttamente a contatto con il/la richiedente il lavoro, per definire tempi e ogni altra condizione in cui si svolgerà la condivisione.

A differenza delle altre due proposte questa non prevede la figura di un/una coordinatore/trice.

Noi siamo convinti che la crescita illimitata dei consumi è una follia, che la bitumazione-cementificazione del territorio è un disastro, che la corsa alle armi è la preparazione di un suicidio collettivo, che il divario tra ricchi e poveri è una colpa e un pericolo.

Siamo convinti che una vita semplice, laboriosa, solidale è possibile; che la conoscenza, il possesso e il dono di se stessi è la via della liberazione. Che di fronte alla matassa che appare inestricabile dei problemi del mondo il bandolo c'è: è cominciare da se stessi. Le proposte estive sono pensate per chi conosce il valore del qui e ora, per chi non vuole né delegare, né attendere.

Soggetti proponenti.

Per questi primi vent'anni la proposta e il coordinamento dei campi è stata fatta soprattutto da militanti e simpatizzanti del MIR e del MN del Piemonte. A questo si è affiancato da alcuni anni un prezioso gruppo lombardo che però non ha vita autonoma, essendosi limitato a dare energie nuove ai piemontesi, svolgendo una elaborazione comune.

Da quest'anno auspico che si espliciti con più forza la pluralità dei soggetti proponenti, come peraltro è già avvenuto con i campi per i ragazzi coordinati da Sergio Albesano e i Campi presso l'Arca, inizialmente sostenuti dal MIR nazionale. Mi attendo cioè che coloro che hanno proposte da fare conoscere le inviino a Torino, dove il collaudato gruppo di servizio "Proposte estive" si limiterà ad allestire una pubblicazione elettronica e cartacea, come fa già da vent'anni.

Anche attraverso questi mezzi la nonviolenza italiana si manifesti rispettosa delle sue differenze e insieme capace di proposte che escono dal solito giro. Sono sicuro che avremo nuove presenze a migliaia e che anche a questi nuovi amici e amiche capiterà di rinnovare il prodigio delle conoscenze, delle solidarietà, delle gioie che hanno allietato i vent'anni passati.

I COLORI DELLA RIVOLUZIONE, *in motocicletta per amore*



a cura di **Enrico Pompeo**

Rivoluzioni Colorate è l'appellativo attribuito dai media internazionali, e dai soggetti coinvolti, ad una serie di movimenti simili e correlati tra di loro che si sono sviluppati principalmente in alcuni stati post-sovietici, dopo il crollo dell'89. I partecipanti delle Rivoluzioni Colorate hanno utilizzato metodi nonviolenti e di disobbedienza civile ispirati tra l'altro ai testi di Gene Sharp, per protestare contro governi ritenuti corrotti e/o autoritari.

Tutte le rivoluzioni colorate hanno adottato uno specifico colore (o fiore) come simbolo, creando gruppi di educazione alla democrazia e distribuendo adesivi e altre forme di propaganda, e sono state sostenute da gruppi studenteschi e da organizzazioni non governative.

Il cinema, con il suo essere ormai diventato il comparsa più comune del nostro modo di rapportarsi a ciò che ci circonda, bombardati come siamo dalle immagini, filtro prediletto nel nostro rapportarsi al reale, potrebbe avere una funzione importantissima nel veicolare queste esperienze. Una parte di esso cerca di raccontare queste storie lontane, queste scintille di utopie concrete, ma ha difficoltà nel trovare spazi di espressione, di fruizione.

È comunque confortante riscontrare che il termine 'RIVOLUZIONE non sia una parola coperta di polvere da riesumare solo sui libri di storia, ma un processo tuttora in corso, una tensione al miglioramento delle condizioni generali dell'umanità. E che se si vuole, se si ha la pazienza e la possibilità di poter cercare, qualcosa si riesce a trovare. A scoprire che ci sono ancora dei moderni cantastorie che trasmettono i sogni, i desideri, le speranze, i traguardi di chi ancora non si rassegna, di chi viaggia *in direzione ostinata e contraria* (De André), di chi lotta per cambiare se stesso e gli altri in un'ottica di trasformazione sociale, economica e politica completa.

Come lista di titoli che possono essere utili per una trattazione dell'argomento in sede scolastica, per proiezioni in associazioni, o semplicemente per tutti coloro che vogliono vedersi un film in santa pace, magari in compagnia di amici o di altro - senza indagare più a fondo; sarebbe poco delicato - per una iniezione di adrenalina ai propri sogni, consigliamo la visione di tre film

tra i non molti che si possono trovare su questo argomento. E già questo la dice lunga sulla volontà di chiusura che la controparte ottusa prova ad operare ma, purtroppo per loro, ogni porta ha un suo spiffero, a lungo andare, e da lì può riuscire a passare un vento di libertà.

FRAGOLE E SANGUE (Usa, 1970)

Regia: Stewart Hagmann

Interpreti: Bruce Davison, Kim Darby, Bud Cort, Murray MacLeod, James Coco

Amore e rivoluzione, durante un'occupazione universitaria vista dalla parte dell'occhialuto studente Simon a Berkeley. Contestazione giovanile con sottofondo westcoastiano - beatlesiano. Ma la brutale carica poliziesca finale contro gli studenti che scandiscono Give Peace a Chance può ancora accendere gli animi libertari.

GOODBYE LENIN (Germania, 2003)

Regia: Wolfgang Becker

Interpreti: Daniel Bruhl, Katrin Sass

Ottobre 1989, data storica per la riunificazione della Germania. La DDR crolla dopo la caduta del muro di Berlino e non è certo il momento migliore per entrare in coma, come accade a Christiane Kerner, orgogliosamente socialista e membro attivo del partito comunista. Quando si risveglia, il figlio Alex trasforma l'appartamento di famiglia in una specie di mausoleo dell'ex DDR e convince parenti ed amici a far finta che nulla è cambiato...

I DIARI DELLA MOTOCICLETTA (Usa, 2004)

Regia: Walter Salles

Interpreti: Gael García Bernal, Rodrigo De la Serna, Mía Maestro

"I diari della motocicletta" non è solo un film sul leggendario "Che", icona di una rivoluzione contro le ingiustizie a favore degli oppressi. È un viaggio, un diario, un'avventura, un divertimento, una progressiva presa di coscienza man mano che vengono consumati centinaia di chilometri sulle strade polverose dell'Argentina, del Cile, del Perù, del Venezuela.





Aiuole e balconi, nuovi orti urbani

a cura di **Paolo Macina**

In questi tempi dove le mozzarelle sono alla diossina, il vino torna ad essere al metanolo e frutta e verdura contengono sostanze tossiche a profusione, quale può essere una semplice risposta che ognuno di noi può dare per migliorare la nostra alimentazione, aggiungendo anche un certo grado di soddisfazione personale? Quella degli orti urbani.

Il fenomeno non è una novità recente. I primi esperimenti dentro le grandi città che si espandevano grazie all'industrializzazione sono riportati dalle cronache dei giornali di Lipsia, in Germania, nella seconda metà del XIX secolo. Il fenomeno assunse dimensioni ragguardevoli alla fine dell'Ottocento grazie all'opera di un deputato, professore e uomo di chiesa: Monsignor Jules Lemire nel 1896 fondò la *Fédération Nationale des Jardins Familiaux* il cui intento non era unicamente materiale, ma anche morale: coltivare l'orto era una risorsa economica ed alimentare, ma anche un modo sano e retto di passare il proprio tempo libero in compagnia della propria famiglia, a contatto con la natura e al riparo della tentazione dell'alcolismo, allora molto diffuso. La filosofia del *jardin ouvrier* è sintetizzata nel famoso motto dello stesso Lemire: "Il giardino è il mezzo, la famiglia è lo scopo".

In Italia una delle esperienze più interessanti è quella di Torino che, nel corso degli anni '70, raggiunse una dimensione di oltre due milioni di metri quadrati. La loro maggiore concentrazione è lungo gli argini dei corsi d'acqua cittadini: la Stura, la Dora, il Sangone e il Po, zone dotate di acqua che ne consentono una irrigazione facile mediante semplici pompe e sono un luogo piacevole per trascorrere il tempo libero. I comuni di Parma ed Ancona, Modena e Roma, Napoli e Catania negli ultimi anni hanno incentivato questo impegno che unisce aggregazione sociale e cura del territorio, concedendo ad uso gratuito particelle di terreno che vanno dai 40 ai 100 mq, generalmente a pensionati o disoccupati, in aree verdi dimenticate e quindi pericolosamente a rischio di abbandono.

Diverse scuole hanno inoltre riservato una piccola area dei loro spazi esterni per la coltivazione, in modo da poter far seguire il ciclo di crescita dei vegetali agli alunni, traducendolo in un momento

didattico ed educativo prezioso (www.scuolacreativa.it/ortiscolastici.html).

Ma l'idea più originale l'ha messa in pratica il gruppo dei Badili Badola di Torino, che ispirandosi ad un movimento di origine inglese, individua aiuole verdi abbandonate in città e, dopo rapida consultazione via web, decide "attacchi" notturni con i quali, armati di badili e vanghe, ripulisce il terreno, piante nuove aiuole, ortaggi, piante da frutto e le concima, restituendo alla comunità il verde pubblico, nel pieno rispetto delle azioni dirette nonviolente.

Forse non tutti sanno che l'aspirazione ad una alimentazione più genuina e coltivata con le proprie mani può essere esaudita anche sul balcone di casa. Sono numerose le testimonianze che girano in rete: si può partire dalle piante cosiddette officinali, quelle adatte ad insaporire i cibi, per poi passare agli ortaggi più impegnativi. Quasi tutte le varietà, dalle melanzane ai pomodori, dalle zucchine ai peperoni, dall'uva alle fragole hanno una versione adatta alla coltivazione in vaso: è sufficiente dotarsi di una attrezzatura minima, orientare le coltivazioni verso il lato più soleggiato (almeno 5 ore) e seguire i semplici consigli di chi ha fatto prima di voi gli esperimenti più audaci. Alcuni prodotti, come l'insalata, garantiscono raccolti dopo appena 40 giorni. Con il tempo si può poi imparare ad utilizzare gli scarti della cucina come concime naturale, inserendo così un altro piacevole risultato: quello della riduzione dei rifiuti. Ultimi consigli: nonostante tutto è meglio usare l'acqua piovana se possibile, perché il cloro dell'acqua potabile danneggia le piante; la terra ideale è quella da campo incolto di campagna (la terra incolta si rigenera e si arricchisce di humus, per cui è molto fertile); per i vasi scegliete posizioni che vi permettano di zapparle in comodità; ricordatevi di concimare ogni anno e... date l'addio allo stress cittadino!

Per saperne di più

- COLTIVARE L'ORTO SUL BALCONE Piero Lombardi - Giunti Demetra - € 7,50
L'ORTO IN CITTÀ Luigi Carcone - L'Airone Editrice - € 9,00
www.erbaviola.com/orto/come-fare-un-orto-sul-balcone
Imperdibile il sito dei Badili Badola: www.guerrillagardening.it

Dal riconoscimento del conflitto all'esperienza della nonviolenza



a cura di **Pasquale Pugliese**

1. La società dei conflitti

Tutti abbiamo la percezione che sempre più il conflitto emerge e si affermi come vero e proprio "codice della contemporaneità" (Morelli 2006): una diffusa conflittualità pervade tutte le relazioni sociali e si insinua nelle e tra le istituzioni perturbando l'ordine precedente.

Alle origini di questo fenomeno possiamo mettere a fuoco, tra gli altri, almeno tre elementi:

2. La caduta del principio di autorità

Secondo l'antropologo francese Louis Dumont, nelle società umane si danno due tipi di ordine sociale: quello basato sulla *gerarchia* e quello basato sul *conflitto*. "Da pochissimi decenni noi siamo immersi, come non si è mai dato in nessun altro tempo, in questo secondo tipo di ordine, dopo secoli di gerarchie moderne, seguite a millenni di gerarchie tradizionali e tribali, o mitico-rituali" (Manghi 2005). L'ordine gerarchico attraversava tutte le istituzioni sociali, da quelle religiose a quelle politiche fino alla scuola e alla famiglia, discendendo a cascata e per mimesi dall'alto verso basso. Insegnanti e genitori nei rispettivi ambiti di competenza, ma fortemente alleati, impartivano la disciplina e le regole in nome di un'autorità che stava più in alto, tanto nel tempo che nella costituzione sociale. Infatti, "il concetto di disciplina funziona all'interno di un sistema in cui il principio di autorità è molto ben definito, condiviso e reciprocamente confermato da tutte le figure adulte con responsabilità educative" (Novara 2007).

In Italia, almeno a partire dal '68, l'ordine gerarchico si è venuto man mano frantumando, arrivando a coinvolgere progressivamente i diversi livelli educativi nei quali il depotenziamento del piano dell'autorità ha portato in primo piano la necessità di gestire le relazioni tra adulti e bambini (ed anche tra adulti, per esempio tra insegnanti e genitori) ed i relativi conflitti, senza sovrastrutture protettive.

3. La fuoriuscita dalla (relativa) omogeneità culturale

Un secondo elemento, più recente, di destrutturazione dello status precedente, è dato dalla complessificazione culturale del nostro tessuto

sociale: come si sa, l'Italia da terra di emigrazione è diventata terra di immigrazione. Se consideriamo che ciascuno, quanto più è portatore di valori, norme e pratiche differenti che - convivendo sullo stesso territorio, frequentando le stesse istituzioni, dalla scuola ai condomini - tanto più "naturalmente" tende ad entrare in rotta di collusione con gli altri, si capisce come i conflitti, anche con tratti inter-culturali, siano inevitabili ed in crescita. Ossia sono un dato strutturale del passaggio dalle società (più o meno) mono-culturale a quelle multi-culturali ed a quelle inter-culturali.

4. La liquefazione sociale e individuale

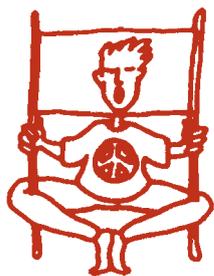
Contemporaneamente, assistiamo alla liquefazione di quelli che venivano percepiti come i solidi punti di riferimento del passato sui piani sociale, politico e familiare, con un'influenza sulle vite di tutti, al punto da generare quella che Zygmunt Bauman ha definito la "vita liquida", ossia "una vita precaria, vissuta in condizioni di continua incertezza" (Bauman 2006). E non solo per la precarietà sempre crescente delle condizioni di lavoro ma anche per un'inedita condizione di spaesamento esistenziale. Uno spaesamento diffuso tra gli adulti che non sembra tuttavia promuovere una nuova ricerca di senso, ma piuttosto generare una insicurezza diffusa che porta con sé ansie securitarie e voglie espulsive nei confronti di chi è portatore di tratti differenti e dunque percepito come estraneo e minaccioso.

L'insieme di questi elementi favorisce una nuova, e per certi aspetti inedita, micro-conflittualità nei, e tra, i diversi ambiti della vita sociale - in famiglia, a scuola, nei quartieri, nelle istituzioni - che pare perturbare il precedente, ordinario svolgersi delle cose, esasperando coloro che rincorrono impossibili ritorni all'ordine gerarchico, alle certezze tutte d'un pezzo, alla omogeneità culturale.

Al contrario, sarebbe più utile assumere definitivamente che la perturbazione continua è il nuovo ordine e provare a dotarsi di nuovi paradigmi culturali, e di strumenti metodologici adeguati, per starci dentro consapevolmente, agendo in maniera dotata di senso, soprattutto nelle relazioni educative.

(continua)





Avremo cura di voi piccoli figli scomparsi

a cura di **Maria G. Di Rienzo**

Ha gli occhi tristi, ma è il modo in cui si porta a far ammutolire i suoi oppositori: fiera, calma, autorevole e sicura, **Parveena Ahangar** guida una volta di più le sue compagne al santuario di Makhdoom Sahib, dove pregheranno accanto alle reliquie del santo per i loro parenti "scomparsi", mariti e figli che sono svaniti durante i diciott'anni di conflitti nel Kashmir. I gruppi per i diritti umani stimano la cifra degli scomparsi in 10.000 persone. Portati via dalle loro case, presi per strada, raccontano le donne. Le forze di sicurezze indiane, perché è l'India a governare la regione, sostengono invece che sono tutti fuggiti in Pakistan per essere addestrati alla guerriglia.

Quale che sia il numero reale dei desaparecidos (parecchi, sostengono le ong, potrebbero essere morti nelle carceri indiane ed essere stati sepolti sotto falso nome), le seicento donne del gruppo che Parveena ha fondato nel 1994, "l'Associazione dei parenti delle persone scomparse", sono state spinte ai margini della società dall'aver perso i loro familiari. Molte hanno dovuto assumere il ruolo di capofamiglia in un contesto che non lo ammette per le donne, ed hanno finito per dover mendicare e affidare i figli ad orfanotrofi. Quelle che stanno peggio sono le cosiddette "mezze vedove": fino a che non viene dimostrato che i loro mariti sono deceduti, non possono ereditare alcuna proprietà o chiedere una compensazione allo stato. Spesso i parenti ne approfittano e le buttano per strada, ad arrangiarsi.

"In più", racconta Parveena Ahangar, casalinga semi-analfabeta, "manca loro la chiusura emotiva che un funerale può dare. Queste sparizioni sono come il cancro. Ci soffriamo da diciotto anni senza che ci vengono offerte cure." Parveena ha le idee chiare, continua a chiedere: le dimostrazioni e i pellegrinaggi li organizza su base regolare, e un giorno alla settimana si può trovarla seduta sul pavimento della sua casa non riscaldata, mentre offre tè salato e consigli legali alle sue compagne. Insegna loro a presentare e reiterare le denunce di sparizione, indica quali sono le società di beneficenza che possono offrire borse di studio ai loro figli.

"È lei a darmi la forza di vivere", dice Rahet Kowoosa, una vedova del gruppo. Ogni giorno, da sedici anni, rivive il momento in cui i soldati rapirono suo figlio Mohammad, prendendolo dalla strada di fronte a casa sul loro furgone. Le hanno spezzato le mani con i calci dei fucili, mentre tentava di bloccare il veicolo. Da allora, ha vagato per prigioni e sedi militari, alla ricerca del figlio, senza risultato.

Parveena Ahangar prova lo stesso dolore. Nel 1990, le forze di sicurezza indiane prelevarono suo figlio Javeed Ahmad, che aveva 16 anni, dalla casa di alcuni parenti e lei non ne ha mai più saputo nulla. "Pensavano fosse un guerrigliero, probabilmente un omonimo. Ma io non posso starmene seduta ad aspettare. Il mio cuore non lo permette." Per sua stessa ammissione, Parveena è la più improbabile delle creature come leader politica, pure sta sfidando seriamente le autorità indiane, che sono costrette a prenderla sul serio: periodicamente la cacciano in prigione per un po', ma sono sempre costretti a rilasciarla perché le accuse non reggono.

A tenere in scacco il governo è quindi una donna figlia di un artigiano, moglie a dodici anni di un meccanico, e madre di cinque figli; una donna che non è in grado di leggere la sua nomination al Premio Nobel per la Pace. Non è sicura di quanti paesi esteri ha visitato per partecipare ad incontri internazionali sui diritti umani: "Quattro? Cinque? Chiedete a mia nipote."

Ma sa come attirare l'attenzione dei media e farsi ascoltare. "La pressione dell'opinione pubblica ha funzionato.", racconta, "Le sparizioni sono in declino graduale: dalle 81 del 2003 alle zero di quest'anno. Nelle scorse settimane, finalmente alcuni funzionari delle forze dell'ordine sono venuti nelle nostre case, hanno chiesto dettagli sulle sparizioni, e fotografie, per poter cercare gli scomparsi."

Al santuario di Makhdoom Sahib, una giovane donna si avvicina timidamente a Parveena. La commozione la impaccia, ma riesce a parlare: suo marito è scomparso, qualcuno può darle aiuto? Le altre "mezze vedove" sciamano attorno a lei, la abbracciano. "Avremo cura di te.", le dice Parveena, e prende un appuntamento per discutere i dettagli.

A Markounda tiriamo avanti!



a cura di **Elisabetta Albesano**

In un piccolo villaggio africano molto povero e isolato, Markounda, nella Repubblica Centrafricana al confine con il Ciad, grazie all'aiuto di tanti amici si è riusciti in questi anni a costruire una scuola elementare.

L'iniziativa è stata promossa dall'Istituto Suore di San Giuseppe e grazie al loro intervento si è capito che proprio dalla scuola può nascere la speranza di un vero sviluppo; infatti l'educazione primaria è fondamentale per lo crescita in tutti i campi, anche per le relazioni economiche di base. Oltre a questi vantaggi e considerando l'entusiasmo dei bambini, vogliamo permettere loro di proseguire gli studi, con la creazione di una scuola media, anche perché la più vicina è a ben ottanta chilometri di distanza.

Suor Petra, una suora missionaria, ha promosso questo progetto, chiamato "Tiriamo avanti", anche nel mio liceo, il "Carlo Cattaneo" di Torino. Un giorno suor Petra ha tenuto una conferenza nella nostra scuola durante la quale ci ha spiegato il progetto e ci ha raccontato la sua esperienza. Le mie amiche e io siamo rimaste colpite dal suo racconto e abbiamo deciso di aiutarla, anche sostenute dal nostro professore di religione. È così che abbiamo iniziato a proporre diverse iniziative per coinvolgere compagni e insegnanti nella raccolta fondi. Si avvicinava il Natale e così abbiamo pensato che avremmo potuto ottenere grandi risultati. Infatti è stato proprio così. Abbiamo confezionato piccoli pacchetti di caramelle e cioccolatini e realizzato a mano segnalibri e *scooby doo* (piccoli porta chiavi) per venderli nel nostro liceo. Con questa vendita abbiamo raccolto quasi novecento euro! Oltre al libero contributo di ognuno, tutte le classi hanno anche donato un loro fondo. È così che con grande soddisfazione di tutti siamo arrivati a fine gennaio alla quota di 4.728 euro!

Nonostante il raggiungimento di questo importante traguardo, noi non ci fermiamo! Infatti nel nostro liceo è iniziato un piccolo concorso: "Un logo per Markounda". Tutti i ragazzi sono invitati a creare un simbolo che rappresenti il progetto e il vincitore riceverà cinquanta euro in premio. Ma il lavoro non è neanche a metà, poiché per la vera realizzazione della scuola servono ancora tanti altri aiuti. Spero che il nostro entusiasmo e

i nostri risultati vi abbiamo stimolato a prendere sul serio questo s.o.s. e a contribuire affinché questo sogno-bisogno si realizzi!

Se volete saperne di più, l'istituto Suore di san Giuseppe si trova a Torino in via Giolitti 29, tel. 011 8122590, e-mail: istit.sangiuseppe@libero.it, conto corrente postale: 26524108.

Stefania Pettinato

Se vuoi la nonviolenza, finanzia la nonviolenza!

Una delle ultime volontà di Aldo Capitini fu quella di assicurare continuità all'esistenza del Movimento Nonviolento. Per questo si impegnò, con alcuni amici, a garantire uno specifico fondo finalizzato al sostegno economico dell'indispensabile lavoro di segreteria. Oggi, l'aumentata e considerevole mole di lavoro per la gestione della Segreteria del Movimento, per la rivista e la gestione della Casa per la Nonviolenza, richiede la presenza quotidiana di almeno una persona, alla quale si ritiene opportuno offrire un rimborso spese. È uno sforzo economico che deve essere sostenuto seguendo l'esempio dato da Capitini già nel 1964.

Alcuni già lo fanno, e li ringraziamo, ma chiediamo che altri amici si uniscano, per assicurare che si riesca a raccogliere almeno la cifra di 500 euro mensili.

È possibile versare i contributi sul c/c postale n. 18745455 intestato ad Movimento Nonviolento, via Spagna 8, 37123 Verona; oppure con bonifico bancario utilizzare il codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455.

Nella causale specificare "Contributo per Segreteria" (la ricevuta vale per la detrazione fiscale).





CENTRALI NUCLEARI NON NE VOGLIAMO PIÙ...

a cura di **Paolo Predieri**

“Abbiamo bisogno dell’energia nucleare!” Un sapiente martellamento negli ultimi anni, luoghi comuni rispolverati, minimizzati ad arte i motivi che continuano a dimostrare che il nucleare è una fonte energetica inaffidabile, irrilevante rispetto alle attuali necessità energetiche, tecnologicamente non matura, economicamente costosa, pericolosa per l’ambiente, per l’uomo e anche per la democrazia...

Infine eccolo qua: nel programma di governo del “popolo delle libertà”, lo sviluppo del nucleare in Italia fra le priorità!

Dobbiamo necessariamente parlarne per mantenere l’interesse ed evitare, se ci riusciremo nuovamente, che accada l’irreparabile. Partiamo perciò ricordando il primo grande evento musicale con chiaro obiettivo politico, dove una parte importante del mondo musicale si riunì e si organizzò. Era il settembre ’79 e un gruppo di musicisti si aggregò nel Muse (= musicisti uniti per un’energia sana) coinvolgendone tanti altri in una serie di concerti antinucleari, “**No Nukes**” a New York, assieme a scienziati e ai movimenti dei consumatori col loro leader **Ralph Nader** che intervennero per denunciare il grave pericolo dell’energia nucleare, dopo l’incidente di Harrisburg. I fondatori del Muse sono: **J.Browne, G.Nash, J.Taylor, B.Raitt**, i **Doobie Brothers** e **John Hall**, meno conosciuto da noi e oggi membro del Congresso Usa, autore e interprete di interessanti canzoni sul tema come l’ironica “*Plutonium is forever*” e “*Power*”, vero e proprio inno alle fonti rinnovabili. Nelle coscienze dei giovani e nell’opinione pubblica quei concerti hanno ottenuto molto più degli interventi pubblici degli esperti ambientalisti.

Non abbiamo avuto il “No Nukes” italiano, anche se ci si è andati molto vicini: cantanti e musicisti erano stati aggregati da un’iniziativa di base in vista dei referendum sul nucleare del 1987, ma la struttura necessaria all’organizzazione non ha trovato le risorse economiche per attivarsi. “*Sentendoci partecipi e corresponsabili delle sorti dell’umanità e delle condizioni in cui si prepara la vita nell’oggi e nel domani* – affermavano i numerosi aderenti (1) - *esprimiamo la nostra decisa scelta per un futuro non nucleare, per uno sviluppo a misura d’uomo, che non faccia paga-*

re ai nostri successori su questa terra, il nostro sfruttamento delle risorse e i nostri ciechi errori”.

Fra le canzoni che hanno rappresentato il movimento antinucleare, oltre a quelle già citate di John Hall e a “*We almost lost Detroit*” di **Gil Scott-Heron** dobbiamo mettere la classica “*Before the deluge*” di **Jackson Browne**.

Fra quelle italiane “*Eppure soffia*” di **Pierangelo Bertoli**, “*La torre di Babele*” di **Edoardo Bennato** e, nello specifico, “*Megavattene*” di **Roberto Ferri**. Ma in realtà, il movimento italiano ha cantato tantissime altre cose. Dagli adattamenti di altre canzoni come “*Centrali nucleari non ne vogliamo più*” (sull’aria di “*Bambino nella culla*”) a “*Chesta centrale no nun s’ha dda fa*” (sull’aria di “*El pueblo unido*”) a canzoni originali che hanno avuto il loro momento di popolarità in situazioni ben precise. “*Quarantaquattro nell’ottantanove*” di **Daniele Crivelli** è un bellissimo esempio di canzone scritta individualmente e diventata poi patrimonio di movimento. “*Megavatt*” di **Piero Negroni** è stato un ottimo esercizio di progressive all’italiana in stile primi **Genesis**, e oggi lo stesso Piero la ripropone col gruppo folk della Lanterna Magica in una nuova versione aggiornata inaugurata in occasione della giornata “*M’illumino di meno*”. Canzoni difficilmente reperibili, se non in autoproduzioni militanti come l’album-cassetta “*Dulcis in Fungo*”, guarda caso, come “No Nukes” sempre del 1979. Stessa sorte per “*Harrisburg, Chernobyl, Caorso... ma adesso basta!*” di un certo **Paolo Predieri**, contenuta in una cassetta che faceva parte dei materiali del Comitato nazionale per il Sì al referendum sul nucleare del 1987. Insomma dobbiamo prepararci a cantare di nuovo queste canzoni, se già non lo stiamo facendo e, magari, a scriverne qualcuna nuova!

Nota

(1) L’elenco completo degli aderenti all’appello che era stato scritto da **Fabio Treves e Paolo Predieri**: *Al Bano, Alice, Il Banco, Luca Barbarossa, Franco Battiato, Edoardo Bennato, Stefano Benni, Pierangelo Bertoli, Caterina Bueno, Angelo Branduardi, I Camaleonti, Alberto Camerini, Lanfranco Carnacina, Stefano Cerri, Roberto Costa, Lucio Dalla, Pino Daniele, Teresa De Sio, Ivano Fossati, Giorgio Gaber, Luigi Grechi, Francesco Guccini, Eddie Hawkins, Enzo Jannacci, Mario Lavezzi, Gaetano Liguori, Mauro Malavasi, Gianfranco Manfredi, Andrea Mingardi, Amedeo Minghi, Domenico Modugno, Giangilberto Monti, I Nomadi, Gino Paoli, PFM, Paolo Rossi, Enrico Ruggeri, Cooper Terry, Treves Blues Band, Zuccherò.*

Le radici nonviolente, dal cibo alla filosofia



a cura di **Sergio Albesano**

P. NASO, *Come una città sulla collina*, Claudiana, Torino 2008, pagg. 150, € 13,00.

Questo libro, che riporta come sottotitolo “La tradizione puritana e il movimento per i diritti civili negli U.S.A.”, parla di una delle matrici ideologiche più rilevanti e durature della società statunitense, il puritanesimo, da cui il movimento per i diritti civili e molti suoi *leader* trassero significative energie spirituali e politiche.

Tra il 1955 e il 1968 gli Stati Uniti furono scossi da un movimento di massa per l'integrazione razziale, i diritti civili degli afroamericani e la giustizia sociale.

Nonostante gli obiettivi fossero politici, il movimento aveva una forte impronta morale e religiosa, ben rappresentata dalla *leadership* del pastore battista Martin Luther King e di altri esponenti delle *Black Churches*. L'azione e la testimonianza di molti di loro si ricollegava alla tradizione puritana, cioè a quel movimento teologico e spirituale che ebbe un ruolo essenziale nella storia civile dell'America coloniale.

Basato principalmente sulla storiografia statunitense, il libro di Naso è un prezioso strumento per comprendere la complessità della dimensione religiosa negli Stati Uniti di oggi.

Vengono evidenziate le radici e i valori fondamentali della società statunitense e la centralità della religione nella storia culturale e civile degli U.S.A. Paolo Naso insegna scienza politica all'università La Sapienza di Roma e collabora con l'Istituto Religioni e Culture della Pontificia Università Gregoriana. Tra le sue opere ricordiamo *L'altro Martin Luther King* (Claudiana) e *God Bless America* (Editori Riuniti). Per Claudiana ha inoltre recentemente curato *Il sogno e la storia*, già da noi recensito.

F. RIDOLFI, *Cibo solidale*, Fondazione ICU, Venezia 2006, pagg. 73, € 5,00.

Tonnellate di prodotti alimentari ancora commestibili sono buttati come rifiuti, mentre ormai anche in Italia sono tante le persone che non riescono ad assicurarsi un pasto dignitoso. Diceva madre Teresa di Calcutta: «Ciò che mi scandalizza non è che esistano poveri e ricchi, ma che esista lo

spreco». Eppure proprio lo spreco, categoria delle società opulente e vera spina nel fianco della modernità, può diventare una risorsa inattesa.

Il libro illustra alcune iniziative efficacissime che con i prodotti invenduti e le eccedenze alimentari sfamano ogni giorno migliaia di persone. Scopriamo così che alcune associazioni nell'area bolognese sono riuscite a recuperare ben 18.700 chilogrammi di patate che non sarebbero state raccolte. Il libro è impreziosito da un intervento di Antonio Segrè, preside della facoltà di agraria dell'università di Bologna, presidente dell'associazione *Last minute market* e ideatore del recupero dei beni invenduti.

Il libro può essere richiesto gratuitamente alla Fondazione ICU (via *mail* all'indirizzo info@fondazioneicu.org o via fax al n° 041/935666).

G. FALCICCHIO (a cura di), *L'educazione è aperta - antologia degli scritti pedagogici di Aldo Capitini*, Levante Editrice, Bari 2008, € 18,00

L'antologia è stata pensata da Gabriella Falcicchio, che è docente di pedagogia all'università di Bari, come un testo per gli studenti.

Questa particolarità non scoraggi nessuno: la ricerca della chiarezza, della organizzazione del pensiero, la sottolineatura delle connessioni, che sono utili per lo studente, diventano sussidi utilissimi per l'amico della nonviolenza che vuole entrare nel mondo della pedagogia di Aldo Capitini. Avrà così maggiore chiarezza su tanti termini e definizioni (*apertura, persuasione, ecc*) il cui significato non ignoriamo, ma di cui non abbiamo una coscienza organizzata. Riesamineremo il concetto di *compresenza*, esposto in maniera chiara e, finalmente, ben comprensibile. Ci sarà più evidente il legame tra *educazione nonviolenta e politica*, e costruzione della *società aperta*. Ed alla fine rivivremo un percorso di avvicinamento al *fanciullo*, cosa indispensabile per chi si avvia ad una carriera di insegnante, ma anche per un padre, un nonno....

Chiariremo che lo scopo è di costruire insieme valori, e sul significato e comprensione di tali termini avremo l'aiuto di una studiosa che ammiro moltissimo, e della cui amicizia mi onoro.



Per una cultura della lungimiranza

Ciascuno di noi opera nel suo ambito e cerca di fare quello che può, ma vorrei condividere un senso di solitudine che non credo di essere il solo a sentire, in un clima culturale e politico così difficile e così lontano da ogni ipotesi di “conversione ecologica”. Mi piacerebbe cominciare a raccogliere elementi per la costruzione di una cultura della lungimiranza

Di fronte a scelte maggioritarie che ci paiono miopi e incapaci di confrontarsi con la gravità della questione ambientale e interculturale come possiamo cominciare a intrecciare diversi elementi per costruire una cultura della lungimiranza? Per me questa domanda parte da un'altra domanda, ancora straordinariamente attuale, che pose con forza Alex Langer anni fa: “Come può risultare desiderabile una società ecologicamente sostenibile?”

Ma per contribuire a costruire questa ipotetica eppur necessaria “società ecologicamente sostenibile” e, prima, per assumere con convinzione e coerenza, giorno per giorno, un impegno civile capace di testimoniare che ci sono altre strade oltre quelle che portano alla distruzione del pianeta, c'è bisogno di una “visione del futuro” e di un immaginario che oggi appaiono fortemente carenti non solo socialmente, ma forse anche dentro ciascuno di noi.

Per provare a spiegare meglio cosa mi sta a cuore proviamo a ragionare intorno alle conoscenze di cui dispongono gli studenti che escono oggi dai licei e dalle scuole tecniche o professionali del nostro paese. La scuola fornisce loro ben poche conoscenze riguardo alla crescita della popolazione nei diversi continenti e, di conseguenza, riguardo alle future prevedibili spinte migratorie; conoscenze assai approssimative sulla questione del clima, della crescente desertificazione e riguardo alle conseguenze che ha tutto ciò sulle condizioni di vita (in molti casi di sopravvivenza) di un quinto della popolazione del pianeta. Molti ripetono che l'acqua sarà causa di molte guerre nel secolo che si è da poco inaugurato, ma pochi sanno spiegarne il perché e individuare le complesse questioni legate alla scarsità idrica e alla privatizzazione di quello che dovrebbe essere un bene comune.

Non parliamo poi dell'ignoranza quasi assoluta riguardo al funzionamento degli organismi internazionali, dei diversi accordi stipulati sul clima, degli organismi che presiedono al commercio internazionale che tanta parte ha nelle condizioni di vita di miliardi di abitanti del nostro piccolo pianeta,

che un felice titolo chiamò *tuttoattaccato*. Riguardo alle previsioni collegate ai mutamenti climatici oscilliamo un po' tutti tra un catastrofismo apocalittico, che anticipa ogni giorno di più la data del precipizio verso un baratro senza ritorno, e una approssimativa fiducia nella tecnologia, che in qualche modo ci salverà.

La domanda che riguarda con forza noi adulti (alcuni di noi ormai anziani) allora è: quali conoscenze offriamo alle giovani generazioni per ragionare su problemi così vasti e complessi? Quanta responsabilità abbiamo nel non garantire una alfabetizzazione minima su questioni così cruciali? E' normale che a 20 anni, all'uscita dalle nostre scuole superiori e, probabilmente anche dopo, all'uscita dall'Università, non si sia in grado leggere un articolo di giornale o la relazione di un organismo internazionale riguardo ad uno di questi temi avendo alle spalle inquietudini e domande fondate su conoscenze approfondite e articolate? Possibile che su tutto ciò non si possa leggere, conoscere, sapere e approfondire di più e che si debba accettare il sostanziale analfabetismo in cui la scuola relega le nuove generazioni?

Sappiamo bene che per osservare e tentare di comprendere un orizzonte così vasto dovremmo studiare, ricercare e confrontarci, mettendo vicino demografia, conoscenza dei terreni e delle acque, clima, spostamenti delle popolazioni, elementi di storia contemporanea, del commercio e del diritto internazionale, scienza delle finanze, delle armi e delle biotecnologie, ma anche arte, letteratura, teatro, forse fantascienza, e molto altro da pensare insieme...

Ciò che vorremmo cominciare a fare è, per ora, semplicemente raccogliere dei materiali di quella che, scherzosamente, potremmo cominciare a chiamare “Scienze della lungimiranza”.

Durante la fiera di ottobre, se questo appello avrà qualche risposta, potremmo pensare di dedicare un incontro e una riflessione sugli elementi da cui è necessario partire per costruire una cultura capace di lungimiranza.

E' certamente vero che dobbiamo imparare a convivere con l'incertezza, ma è anche vero che l'ignoranza, intrecciata con la paura, genera mostri. E di mostriciattoli ne abbiamo fin troppi nel nostro paese, con responsabilità dominanti.

Franco Lorenzoni
Città di Castello

Scritti di Aldo Capitini

Il messaggio di Aldo Capitini, € 15,50
Tecnica della nonviolenza, € 7,75
Elementi di un'esperienza religiosa, € 9,80
Italia nonviolenta, € 6,20
Il potere di tutti, € 13,90
Vita religiosa, € 5,00
Le ragioni della nonviolenza, € 16,00
Scritti filosofici e religiosi, € 25,00

Libri su Aldo Capitini

Aldo Capitini, Truini Fabrizio, € 9,30
Aldo Capitini: la sua vita il suo pensiero, Zanga Giacomo, € 13,45
Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea, Fondazione "Centro Studi Aldo Capitini", € 6,20
La rivoluzione nonviolenta, Altieri Rocco, € 16,00
La realtà liberata, Vigilante Antonio, € 15,50
Il pensiero disarmato, Catarci Marco, € 18,00
Vivere la nonviolenza, Federica Curzi, € 16,00

Scritti di M. K. Gandhi

Villaggio e autonomia, € 7,25
Civiltà occidentale e rinascita dell'India, € 6,20
La forza della verità, € 31,10
Teoria e pratica della nonviolenza, € 11,80
La forza della nonviolenza, € 7,50
La mia vita per la libertà, € 7,50
Una guerra senza violenza, € 14,00
La resistenza nonviolenta, € 9,77

Libri su M. K. Gandhi

L'insegnamento di Gandhi per un futuro equo e sostenibile, AA.VV., € 5,15
Economia gandhiana e sviluppo sostenibile, Centro Studi Sereno Regis, € 12,90
Gandhi, Yogesh Chadha, € 8,25
Come Gandhi, Jurgensmeyer Mark, € 16,00
Mohandas K. Gandhi, De Santis Sergio, € 6,00
Una forza che dà vita, Manara Fulvio Cesare, € 18,00

Libri di e su Martin Luther King

Il sogno e la storia, a cura di Paolo Naso, € 15,00
La forza di amare, € 10,00
Il sogno della nonviolenza, € 6,00
Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin

Libri di e su Lev Tolstoj

Tolstoj, il profeta, a cura degli Amici di Tolstoj, € 13,45
Scritti politici, € 7,00
Lev Tolstoj, Perché vivo, € 12,80
Lev Tolstoj, il regno di Dio è in voi, € 11,00
Vita Sobria, Amici di Tolstoj e Marinella Correggia, € 3,00
La legge della violenza e la legge dell'amore, Tolstoj Lev, € 4,00

Scritti di e su G. G. Lanza Del Vasto

In fuoco e spirito, € 9,30
L'arca aveva una vigna per vela, € 14,45
Pellegrinaggio alle sorgenti, € 10,35
Vinoba o il nuovo pellegrinaggio, € 9,30
Lanza del Vasto, Anne Fougère- Claude-Henri Rocquet, € 16,00

Libri di e su Danilo Dolci

La forza della nonviolenza, Giuseppe Barone, € 12,00
Maieutica e sviluppo planetario in D. Dolci, € 7,75

Danilo Dolci educatore, € 5,20
Danilo Dolci, una rivoluzione nonviolenta, Barone Giuseppe € 10,00

Libri di e su Don Lorenzo Milani

Lettera a una professoressa, edizione 40° anniversario, Martinelli Edoardo, € 14,00
Don Milani nella scrittura collettiva, F. Gesualdi, JL Corzo Torral, € 9,30
La parola fa eguali, € 12,00
Documento sui processi contro Don Milani, C.F.R. Don Milani e Scuola Barbiana € 5,00
Lorenzo Milani, gli anni del privilegio, Borghini Fabrizio, € 8,00
Don Lorenzo Milani, Lazzarin Piero, € 7,50
Don Lorenzo Milani, Martinelli Edoardo, € 14,00
La ricreazione, Milani Don Lorenzo € 6,00
Lorenzo Milani, maestro cristiano, Lago Marsini Sandro, € 8,00
Fà strada ai poveri senza farti strada, G. Pecorini e A. Zanotelli, € 16,00 (Libro + DVD)
Dalla parte dell'ultimo, Neera Fallaci, € 11,00
Riflessioni e Testimonianze, a cura degli ex allievi di S. Donato a Calenzano, € 10,00

Libri di e su Alexander Langer

Entro il limite, la resistenza mite in Alex Langer, Dall'Olio Roberto, € 11,35
Scritti sul Sudtirolo, Alexander Langer, € 14,98
Fare la pace, Alexander Langer, € 11,50
Più lenti, più dolci, più profondi, omaggio
La scelta della convivenza, Alexander Langer, € 6,19
Lettere dall'Italia, Alexander Langer, € 5,00

Libri di e su Abbé Pierre

Lui è il mio prossimo, € 6,20
Una terra per gli uomini, € 9,30
Avrei voluto fare il marinaio, il missionario o il brigante, € 16,50

Libri di e su Franz Jägerstätter

Girardi Giampiero, Franz Jägerstätter, una testimonianza per l'oggi, € 7,00
Putz Erna, Franz Jägerstätter. Un contadino contro Hitler, € 13
Zahn Gordon, Franz Jägerstätter, il testimone solitario, € 13,00
Franz Jägerstätter, Scrivo con le mani legate, € 13,00

Altri autori

Barbarossa Imma (a cura di), La polveriera. I Balcani tra guerre umanitarie e nazionalismi, € 10,30
Bergamaschi Paolo, Area di crisi, guerra e pace ai confini d'Europa, € 15,00
Brock-Utne Birgit, La pace è donna, € 9,30
Centro nuovo modello di Sviluppo, Guida al consumo critico, € 15,00
Centro nuovo modello di Sviluppo, Guida al vestire critico, € 15,00
Cozzo Andrea, Conflittualità nonviolenta, € 18,00
Croce Achille, I mezzi della Pace, € 12,00
Drago Antonino, Difesa popolare nonviolenta, € 22,00
Ebert Theodor, La difesa popolare nonviolenta, € 6,20
Eknath Easwaran, Badshan Khan. Il Gandhi musulmano, € 10,00
Forasacco Paola, Francesco D'Assisi, € 15,00
Galtung Johan, Pace con mezzi pacifici, € 31,00
L'Abate Alberto, Kossovo: guerra annunciata, € 7,75
L'Abate Alberto, Per un futuro senza guerre, € 32,00
Muller J. Marie, Strategia della nonviolenza, € 6,20

Muller J. Marie, Il principio nonviolenza, € 15,00
Patfoort Pat, Difendersi senza aggredire, € 24,00
Peyretti Enrico, Dov'è la vittoria? € 10,00
Peyretti Enrico, Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi, € 10,00
Pontara Giuliano, L'antibarbarie, € 22,00
Sharp Gene, Politica dell'azione nonviolenta. Vol.1-2-3, € 36,10
Semelin Jacques, Per uscire dalla violenza, € 6,20
Semelin Jacques, Senz'armi di fronte a Hitler, € 16,50
Semelin Jacques, La non violenza spiegata ai giovani, € 6,20
Trevisan Alberto, Ho spezzato il mio fucile, € 10,50
Vigilante Antonio, Il pensiero nonviolento. Una introduzione, € 15,00
Vinoba Bhave, I valori democratici, € 14,50
Vinoba Bhave, Discorsi sulla Bhagavadgita, € 16,00
Von Suttner Berta, Giù le armi, € 8,50
Weil Simone, Sui conflitti e sulle guerre, € 2,60

Edizioni del Movimento Nonviolento

Quaderni di Azione Nonviolenta - prezzo unitario: € 2,00

- 1) Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?, Salio Giovanni
- 2) Il satyagraha, Pontara Giuliano
- 3) La resistenza contro l'occupazione tedesca, Bennet Jeremy
- 4) L'obbedienza non è più una virtù, Milani don Lorenzo
- 5) Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca, Skodvin Magne
- 6) Teoria della nonviolenza, Capitini Aldo
- 7) Significato della nonviolenza, Muller J.Marie
- 8) Momenti e metodi dell'azione nonviolenta, Muller J.Marie
- 9) Manuale per l'azione diretta nonviolenta, Walker Charles
- 10) Paghiamo per la pace anziché per la guerra, Campagna OSM
- 11) Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza, Gallo Domenico
- 12) I cristiani e la pace, Basilissi don Leonardo
- 13) Una introduzione alla nonviolenza, Patfoort Pat
- 14) Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin
- 15) La legge della violenza e la legge dell'amore, Tolstoj Lev, € 4,00
- 16) Elementi di economia nonviolenta, Salio Giovanni
- 17) Dieci parole della nonviolenza, AA.VV.

Una nonviolenza politica, M.A.N., € 5,15
La mia obiezione di coscienza, Pinna Pietro, € 5,15
Nonviolenza in cammino, A cura del M.N., € 10,30
Convertirsi alla nonviolenza?, Autori Vari, € 14,00

I nostri Video, i nostri CD

Ascoltare Alexander Langer, CD audio, 70 min., € 7,70
Stop al razzismo, diapositive in VHS, 20 min., € 12,90
Una forza più potente, DVD, 172 min., libero contribuito, € 15,00
Mattoni di Pace, Comitato italiano per il decennio della nonviolenza, € 10,00

Bandiera della nonviolenza, € 6,00
Spilla del Movimento Nonviolento, due mani che spezzano il fucile, € 2,00
Adesivi della nonviolenza (soggetti vari), € 0,50
Cartolina della nonviolenza, € 0,50
Spille obiezione spese militari, € 0,75

Il materiale può essere richiesto alla redazione di Azione nonviolenta: **per posta** (via Spagna 8, 37123 Verona), **telefono** (045/8009803), **fax** (045/8009212), **e-mail** (amministrazione@nonviolenti.org).

I libri richiesti vengono inviati in contrassegno con pagamento al postino all'atto del ricevimento.
Per quantità consistenti è anche possibile chiedere i libri in "conto vendita".
Nota bene: all'importo del materiale richiesto andranno aggiunte le spese di spedizione che variano a seconda del peso e servizio scelto (pacco celere o normale)

L'ultima di Biani...

